

Si arricchisce e concreta nel dibattito congressuale l'iniziativa socialista per una politica di grandi riforme

A confronto con gli anni 80 i programmi del partito più antico e moderno d'Italia

Un messaggio per il 25 aprile - Il saluto del movimento sindacale

Gli interventi di Benvenuto e Marianetti
Caloroso consenso dai partiti dell'Internazionale
Mancini: "La centralità socialista perno di un
largo schieramento riformatore" — Discorsi di
Balzamo, Cicchitto, Coen, De Micheliis, Manca,
Querci, Spini, Tempestini, Tognoli, Zagari
Domani la replica di Craxi

dal nostro inviato GIULIO SCARRONE

PALERMO, 24 — Se la vitalità e l'attualità di questo 42° congresso socialista erano state ribadite nella prima giornata dei lavori dalla relazione del compagno Craxi e nella seconda dagli interventi dei segretari dei partiti democratici, nella terza giornata hanno trovato una conferma nella vivacità e nella puntualità del dibattito rispetto ai grossi temi economici e politici del momento.

L'attenzione attorno agli interventi che si sono succeduti alla tribuna non è mai venuta meno, a dimostrazione di un dibattito che ha concesso poco o nulla agli effetti da platea, tutto teso a individuare le strade lungo le quali i socialisti intendono portare il loro contributo alle riforme necessarie per fare uscire il paese dalla crisi.

E che questo sforzo meriti la più ampia attenzione, che comunque da esso e dai suoi esiti non si possa prescindere, è dimostrato anche dal giudizio che oggi esprime l'organo di stampa comunista che ri-

conosce come questo sia il congresso di un partito della sinistra italiana che vuole essere parte essenziale della tradizione e della realtà della sinistra, che vuole contribuire ad esercitare la propria funzione storica e la propria azione politica nell'ambito della sinistra.

A questo giudizio, fa eco, sempre oggi, l'editoriale del «Corriere della Sera» arrivando alla conclusione che tra una Dc stremata da trentacinque anni d'ininterrotto potere e un Pci che non sa provvedere a un'alternativa, c'è questo Psi in continua crescita qualitativa alla quale dovrà corrispondere anche una crescita di forza rappresentativa.

E' in questo clima di tensione ideale e al tempo stesso di concretezza che si è sviluppato il dibattito in questa terza giornata dei lavori, caratterizzata dagli interventi del segretario generale della UIL, compagno Benvenuto, e del segre-

SEGUE A PAG. 2



La stampa estera sottolinea il ruolo chiave dei socialisti (A pag. 2)

Il dibattito politico ruota intorno al congresso del PSI (A pag. 2)

Un rapporto costruttivo e autonomo con i sindacati (A pag. 14 e 15)

Dietro le quinte del congresso, a colloquio con i socialisti che furono protagonisti nella lotta di liberazione

Ricordando, oggi, quella vittoria

La giornata del 25 aprile è ormai nella storia delle lotte socialiste e libertarie ma, al di là del mito, la sua lezione si rinnova, si riempie di contenuti attuali e concreti, ai quali i giovani restano legati

da uno dei nostri inviati GIANFRACO SALOMONE

PALERMO, 24 — Trentasei anni or sono, il 25 aprile del 1945, si concludeva la guerra di liberazione. In quella giornata, ormai lontana nel tempo ma vivissima nel pensiero, le brigate partigiane entravano vittoriose nelle grandi città del Nord, da dove avevano scacciato fascisti e nazisti. «Bandiere rosse al vento» titolava nei giorni successivi l'«Avanti!» a sottolineare la grande festa che tutto il popolo celebrava, un fatto corale che mai si era verificato prima nella storia nazionale e che compiva davvero, in senso non solo materiale, il processo di unità nazionale.

E gli articoli di quei giorni splendidi portavano le firme di Pietro Nenni, il cui ritratto campeggia sul congresso socialista, di Sandro

Pertini, che seguì l'ultimo congresso, a Torino, da queste tribune, e che oggi è il massimo garante delle istituzioni repubblicane.

La resistenza era iniziata un anno e mezzo prima, l'8 settembre del '43, quando in tante parti d'Italia soldati e cittadini presero le armi e cominciarono a battersi, fianco a fianco, per riconquistare la libertà. Furono mesi quelli, durante i quali donne ed uomini, giovani e vecchi non badarono ad alcuna differenza, furono uguali, si aiutarono e vinsero.

Che resta oggi, dopo tanti anni e tanti cambiamenti profondi avvenuti nella società italiana, di quei momenti, di quella esperienza? Soprattutto che significato ha oggi la resistenza e in modo particolare

per i giovani che sono nati dopo e che ne hanno sentito soltanto parlare?

Lo abbiamo chiesto ad alcuni compagni che quei momenti vissero, partecipando in prima persona. Lo abbiamo chiesto a Riccardo Lombardi, che fu tra i dirigenti del Comitato di Liberazione (CNL) Alta Italia e ad altri, allora giovanissimi o poco più che ragazzi, come Mario Zagari, Aldo Aniasi, Gaetano Arfé, Alberto Cipellini, Leo Solari, Antonio Landolfi proprio nel tentativo di spiegare ai giovani di oggi che cosa quel movimento ha rappresentato e rappresenta; per ricordare quali furono le motivazioni morali che animarono un'in-

SEGUE A PAG. 3

I valori della Resistenza

Il congresso socialista ha approvato, per il 25 aprile, questo messaggio.

«Il 42° Congresso del Partito Socialista Italiano, alla vigilia della celebrazione del 25 aprile, rifacendosi alle lontane radici libertarie e di progresso sociale che furono la premessa della rinascita del paese nella dura lotta durante il ventennio fascista e nella guerra di liberazione, sintetizzati nelle nobilissime figure di Matteotti, Turati, Colnaghi, Nenni, Lombardi, Pertini, Buozzi, rivolge un saluto alle Forze Armate che dalla guerra di liberazione traggono la continuità di servire il Paese e le istituzioni democratiche;

a tutti i partigiani delle formazioni Matteotti, Gielle, Garibaldi, cattoliche e autonome; ai militari che, dopo l'otto settem-

bre del '43, si trasformarono in combattenti — in territorio nazionale e straniero — per contribuire alla difesa ed alla conquista della libertà; ai deportati nei campi di annientamento, agli internati civili e militari;

ai cittadini del Mezzogiorno d'Italia che combatterono nelle formazioni partigiane.

L'apporto alla lotta di liberazione degli operai, dei contadini, degli intellettuali, è ancora oggi il cemento che impegna le forze democratiche a battersi per un'Italia sempre più progredita nella libertà e nella giustizia.

Invita tutti i democratici a severare ed a mobilitarsi in difesa della pace, della distensione, della fratellanza tra i popoli affinché all'equilibrio del terrore atomico subentrino l'equilibrio della ragione».

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

I socialisti al centro dei commenti

Tutta la stampa italiana dedica anche oggi numerosi commenti e servizi al Congresso nazionale del Partito Socialista.

Il tema sul quale maggiormente si è appuntata l'attenzione degli osservatori politici è stato quello relativo all'importante confronto che si è determinato tra i segretari di tutti i partiti il cui punto costante di riferimento è stato la posizione del Partito Socialista.

In sintesi si può dire che la sottolineatura del ruolo centrale ed essenziale del PSI all'interno dello schieramento politico italiano, è stata comune.

Alcune deformazioni si sono invece prodotte per quanto attiene al dibattito congressuale.

Accanto ad organi di stampa che hanno saputo cogliere l'importanza di contributi diversi (contributi importanti che si inseriscono tradizionalmente nella libera e vivace dialettica del nostro partito) ve ne sono stati altri che hanno tentato di presentare ora contrapposizioni frontali, ora manovre puramente congressuali.

Sul *Corriere della Sera* Alberto Ronchey in una lunga analisi su quello che viene definito «il fenomeno Craxi» scrive tra l'altro: «Niente è oscuro se si considerano i dati oggettivi. Il primo partito la Dc è stremato e usurato dallo stitillidico degli scandali, ma inamovibile da trentacinque anni al potere. Il secondo partito il Pci non sa provvedere a una alternativa capace di raccogliere il consenso della maggioranza, poiché subisce il vincolo dei suoi residui leninisti e proslovietici. Dunque il terzo partito, il Psi che rivendica almeno una alternativa alla direzione del governo, ha la febbre, forse febbre di crescita».

Vittorio Emiliani nel fondo de *Il Messaggero* osserva che Berlinguer ha versato nel Psi «lo stimolante dell'alter-

nativa che tuttavia egli lascia indefinita e quindi mitica. Craxi per contro conta di innestare in maggior misura all'interno del Pci i fermenti liberal-democratici, laici ed europei che già movimentano il corso comunista più recente dando forza a quegli «eramiani» — come li ha definiti Lombardi — che già esistono e si battono. Per le prime mosse tuttavia si va al doppi elezioni di giugno. Sempre che il referendum contro l'aborto non dia prima a tutti quanti una brutta sveglia».

Rilevante il fondo che ha dedicato al Congresso il direttore dell'Unità Claudio Petruccioli. Pur ribadendo la posizione comunista sulla questione del governo Petruccioli scrive che «la seconda giornata dei lavori congressuali ha fornito numerosi e significativi elementi di giudizio. Vogliamo dirlo senza circonlocuzioni. Chiunque disinformato o sospettoso avesse assistito alla discussione di ieri ne avrebbe tratto una prima nettissima sensazione. Questo riunito a Palermo il congresso di un partito della sinistra italiana che vuole essere parte essenziale della tradizione e della realtà della sinistra, che vuole continuare ad esercitare la propria funzione storica e la propria azione politica nell'ambito della sinistra».

Secondo Pietro Pratesi di *Poiese Sera* «le ipotesi sembrano allo stato dei fatti, due. O forzare la maggioranza utilizzando uno spiraglio contenuto nella stessa relazione di Craxi, laddove egli ha detto che governabilità non significa difendere ad ogni costo un governo per indurre lo stesso segretario ad assumere una iniziativa in direzione del superamento del governo Forlani attraverso un dialogo attivo con il Pci. Oppure approfondire l'attacco alla corrente di maggioranza in modo da portare a temperatura e levata il disagio interno al Psi nelle prove che sicuramente attendono il governo».

Il commento di Giorgio Rossi su *Repubblica* potrebbe più facilmente collocarsi in una rassegna stampa dell'Unità che in quella dell'Avanti! giacché si tratta di una esaltazione del discorso di Berlinguer. Curiosamente però si omette il punto politico più significativo del discorso del segretario comunista che era quella relativa all'apertura e alla ipotesi di nuove formule di governo che non siano strettamente quelle indicate dal Pci.

Su un altro versante Domenico Fisicella su *Il Tempo* tenta con affermazioni apodittiche di dimostrare che Craxi è ormai tutto teso a tranquillizzare i ceti moderati e a teorizzare quindi un particolare tipo di riformismo.

che si accinge al confronto ulteriore con i sindacati e a varare le nuove misure economiche». Come si vede Pratesi non si fa sfuggire occasione per stabilire quello che le diverse componenti del Psi devono o non devono fare.

Sempre neutro *Il Giorno* il quale, unico giornale italiano, si guarda bene dall'esprimere valutazioni e si limita ad aride cronache.

Decisamente strumentale il commento che viene divulgato da *Il Giornale*. Ottorino Gurgò ha dedicato alla seconda giornata di lavori del Congresso. E stato un tentativo piuttosto goffo di identificare in interventi come quelli dei compagni Lombardi e De Martino l'immagine di un socialismo «ancora prigioniero dell'abbraccio comunista».

Rileva Mauro Angius su *Il Popolo* riferendosi agli interventi congressuali e a quelli dei leaders dei partiti che «senza dubbi la relazione di Craxi per la nettezza della sua impostazione e per i riferimenti privi di qualsiasi ambiguità alle questioni e ai problemi di maggior spicco che sono a fronte della classe politica e delle forze sociali, non consentiva giudizi elusivi e proposizioni sfuggenti».

Il commento di Giorgio Rossi su *Repubblica* potrebbe più facilmente collocarsi in una rassegna stampa dell'Unità che in quella dell'Avanti! giacché si tratta di una esaltazione del discorso di Berlinguer. Curiosamente però si omette il punto politico più significativo del discorso del segretario comunista che era quella relativa all'apertura e alla ipotesi di nuove formule di governo che non siano strettamente quelle indicate dal Pci.

Su un altro versante Domenico Fisicella su *Il Tempo* tenta con affermazioni apodittiche di dimostrare che Craxi è ormai tutto teso a tranquillizzare i ceti moderati e a teorizzare quindi un particolare tipo di riformismo.

Molto annacquato da quel che si può capire. Anche qui ci troviamo di fronte a deformazioni gravi della relazione del segretario del Psi e ad una visione quanto mai parziale, di questo congresso, del Psi e della sua politica. Fausto De Luca su *Giornale di Sicilia* parla di «teatralità del gesto di Berlinguer» dovuta al fatto che «Craxi nella sua relazione deludendo anche i suoi sostenitori, ha dato l'impressione di essersi attestato sul surplace, almeno come iniziativa politica, quasi riservando tutte le sue attese in una improvvisa ondata di opinione pubblica che riconosca nel Psi il partito della speranza e della fiducia, della stabilità e del rinnovamento, dell'ottimismo e della gioia di vivere».

In un commento del *La Stampa* Paolo Garimberti tende a delineare una contrapposizione quanto mai rigida e proprio per questo poco convincente tra un Pci ideologizzato al massimo e quindi vincolato a Mosca ed un Psi ormai deideologizzato e quindi «cinico almeno nella sua espressione di vertice».

Infine Valentino Parlato su *Il Manifesto* indica due punti che a suo giudizio vanno nel senso contrario alle aspettative del segretario socialista. Il primo sarebbe costituito dal fatto che Berlinguer abbia fatto un cenno di autocritica sul suo passato («solo un cenno, purtroppo», si rammarica Parlato) e invece di «proporre le sue solite alternative secche si presenti a correggere e tener conto degli altri».

Si sembra questo semmai un risultato della linea di Craxi. Altrettanto gratuite sono le deduzioni che Parlato, sul secondo punto, dagli accenni che il segretario socialista ha fatto alla scala mobile e alla regolamentazione degli scioperi: problemi come si sa che sono materia di aperto dibattito nel movimento sindacale.

Come giudica il congresso la stampa internazionale

L'interesse internazionale attorno al Congresso di Palermo è ampiamente testimoniato dai numerosi commenti della stampa europea, mentre dall'Unione Sovietica la *Tass* è il solo organo d'informazione che esprima un giudizio totalmente negativo.

Diamo la precedenza al commento del paese più lontano, la Cina. L'agenzia *Nuova Cina* parla diffusamente della relazione di Craxi e si addentra in particolare sulla parte riguardante la politica internazionale, dando rilievo ai passi sul declino della politica di distensione e la crescita della potenza sovietica. Vengono ugualmente citati i passaggi sulla Polonia e il Medio Oriente, mentre il brano dedicato alla Cina e allo sviluppo delle relazioni bilaterali con Pechino viene riportato testualmente.

Se dall'esposizione della *Nuova Cina* si desume l'apprezzamento complessivamente positivo dei cinesi, quello negativo, dei sovietici viene proposto da una lunga nota della *Tass* la quale, dopo aver parlato della crisi italiana, afferma che «la leadership del Psi con alla testa Bettino Craxi ha praticamente mancato di tradurre nella realtà le decisioni del congresso del 1978» e afferma che i socialisti «condividono pienamente le responsabilità per tutte le azioni del governo».

Titoli in prima pagina e lunghi commenti scandinavo anche sulla stampa tedesca lo svolgimento del congresso del Psi. «Il congresso di Palermo — scrive il *Koelner Stadt Anzeiger* in un commento intitolato *'Cambiamento in Italia'* — sta diventando un trionfo personale del segretario del Psi che in primo luogo non è un ideologo, bensì un tattico».

Come altri giornali anche l'autorevole *Frankfurter Allgemeine Zeitung* nel suo odierno più lungo articolo di prima pagina, sottolinea il forte rilancio della linea autonomista operato da Craxi «nei confronti dei democristiani come dei comunisti». Lo stesso giornale mette l'accento anche sulla scelta riformista ed occidentale dei socialisti e sulle reazioni negative del Pci.

«L'attributo storico — ha scritto il quotidiano progressista *Sueddeutsche Zeitung* — questo congresso di Palermo può meritarselo anche senza svolte sensazionali, se i socialisti riusciranno a porre le basi per uno sviluppo che regali all'Italia qualcosa che non ha mai avuto: cioè un partito popolare di sinistra non comunista».

I numerosi giudizi della stampa britannica possono essere riassunti con la citazione del *Financial Times*, il quale sottolinea che «Craxi è riuscito a raggiungere il suo fondamentale obiettivo di creare una identità socialista autonoma, distinta soprattutto dai comunisti».

L'autorevole foglio inglese *critica peraltro la linea «trattativista»* espressa in passato dai socialisti verso il terrorismo, e mostra anche di temere il rischio che i socialisti, «distanziandosi dai comunisti, finiscano per lasciare troppo poco spazio tra se stessi e i democristiani», ma alla fine afferma anche di prevedere «un socialista, probabilmente Craxi presidente del consiglio per la prima volta nella storia italiana, con alle spalle un raggruppamento dei partiti laici di centro, socialdemocratici, liberali e radicali. Gli ostacoli sono però enormi e, in particolare, sono costituiti da gelosie personali e politiche».

gira dalla 1 ► A confronto con gli anni 80

tario generale aggiunto della Cgil, compagno Marianetti, oltreché da quelli di numerosi dirigenti nazionali del partito e di ministri socialisti.

Benvenuto ha centrato il suo intervento attorno alla considerazione che alla «cultura della crisi» si deve sostituire la «cultura del progetto», della controllabilità dei processi di trasformazione.

Marianetti ha parlato della necessità di un salto qualitativo nella gestione dell'economia e in questo quadro — ha detto — il sindacato fa la sua parte per contribuire ad una svolta in positivo, che non può essere il blocco dello sviluppo come alternativa all'inflazione. Marianetti ha anche sottolineato il grande valore dell'unità sindacale ed ha riaffermato che la Cgil risponderà all'appello unitario della Uil facendo la sua parte perché le ragioni dell'unità prevalgano su tutto il resto.

Come sempre, i lettori troveranno nelle pagine interne del giornale ampie sintesi di tutti gli interventi. Ma per

dare un quadro di quella che è stata la seduta odierna del congresso, ripercorriamo il filo rosso che ha legato i maggiori interventi della giornata.

Giacomo Mancini ha insistito sulla necessità di rafforzare la governabilità nella ricerca di rapporti a sinistra, di irrobustire la centralità socialista facendone il perno di uno schieramento riformatore che deve includere forze non escludere. Nasce in questa prospettiva — ha detto — il problema di una direzione politica del paese, del governo a presidenza socialista che diviene un obiettivo realizzabile, un passaggio politicamente significativo nella evoluzione del paese, nel suo rinnovamento, nel superamento degli schemi che hanno retto per trent'anni la situazione di governo.

L'obiettivo delle riforme è stato ripreso nell'intervento di Carlo Tognoli, sindaco di Milano, come base fondamentale per l'azione socialista, tesa a modificare la so-

cietà, a rinnovarla profondamente, a ridarle nuova linfa, nella riaffermazione dei valori della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza».

Ai temi della politica europea è stato dedicato l'intervento di Mario Zagari il quale ha detto che il Psi punta su un recupero, nel quadro delle alleanze, di un ruolo dell'Europa in campo mondiale che solo una presa di coscienza delle forze popolari può animare e riaffermare, rispondendo a quella «domanda Europa» che sale sempre più viva da quelle parti del mondo che vogliono sfuggire alla logica del confronto tra i supergrandi.

Il tema dei rapporti con il Pci e la Dc ha preso la parte più significativa dell'intervento del compagno Vincenzo Balzamo. Nel rapporto col Pci — ha detto — deve esserci il reciproco riconoscimento dell'essenzialità — dell'autonomia contribuito e del ruolo sia del Psi che del Pci, bandendo esclusivismi e settarismi. Il rapporto con la DC

deve essere di collaborazione, competizione, nel libero apporto di tutti, come terreno utile e possibile d'incontro, senza livelli di responsabilità e di ruoli predeterminati.

Fabrizio Cicchitto ha affermato che bisogna costruire un nuovo equilibrio attraverso una fase politica in cui ognuno si muova per definire punti programmatici comuni sulla politica economica.

Tra i ministri, sono intervenuti oggi, come abbiamo detto, De Michelis e Manca.

De Michelis ha detto tra l'altro che l'alternativa non è un mito, ma il punto d'arrivo di un ampio processo riformatore che il Psi deve promuovere, mantenendo con coerenza gli impegni per la governabilità del paese, nel confronto costante con tutte le altre forze democratiche.

Manca ha richiamato i pericoli che si potrebbero determinare se si andasse ad una crisi di governo al buio. Il problema — ha detto — è quello di far muovere la situazione italiana in avanti e

non a ritroso. Per ottenere questo risultato è necessaria un'azione di stimolo e di supporto da parte dei partiti democratici, e in particolare della sinistra, alle forze sociali riformatrici.

Nella seduta della mattinata di oggi, il compagno Zagari ha presentato dalla tribuna al congresso tutte le delegazioni estere che seguono i lavori. I delegati e gli invitati, in piedi, hanno tributato al loro indirizzo un caloroso applauso che è diventata un'ovazione al nome di Guillermo Ungo, presidente del movimento nazionale rivoluzionario del Salvador e leader del fronte democratico rivoluzionario, organismo che riunisce i movimenti contrari alla giunta di Duarte.

Sempre nella giornata di oggi, il congresso ha approvato con un lungo applauso un documento politico sul significato del 25 aprile, anniversario della liberazione, che ricorre domani.

Domani, sabato, sarà la terza giornata di dibattito,

dopo la relazione d'apertura. Il segretario Craxi terrà le conclusioni nella tarda mattinata di domenica. Dopo ci sarà l'elezione del nuovo Comitato centrale.

GULIO SCARRONE

Terrorismo: aumentata pena a Bruno Laronga

Bruno Laronga, considerato dagli inquirenti come uno dei più efferati killer di «Prima Linea», dovrà restare in carcere perlomeno dodici anni e cinque mesi, in attesa che vadano a giudizio gli altri procedimenti riguardanti gli assassini di P1, incluso quello del giudice istruttore milanese Guido Galli.

Lo hanno deciso oggi i giudici della prima corte d'appello di Milano, che hanno inflitto tale pena a Laronga in relazione alla scoperta di armi da guerra, munizioni ed esplosivo nel covo milanese di via Lorenteggio.

FIRSI
FIRSI ITALIANA DI ASSICURAZIONI
SEDE E DIREZIONE GENERALE:
00184 ROMA Via Nazionale, 191

Assicura contro gli Infortuni i Delegati al XLII CONGRESSO DEL P.S.I.
Palermo 22-26 aprile 1981
per le somme cumulative di:
L. 2 miliardi per il caso di morte e di
L. 2 miliardi per il caso di invalidità permanente

L'assicurazione è valida per l'intero periodo dei lavori del Congresso, inclusi i viaggi ferroviari e/o in aerei di linea di andata e ritorno dei Delegati.
I Delegati che non hanno ricevuto per posta il certificato individuale, potranno ritirarlo nello stand adiacente l'Ufficio deleghe del Congresso.

42° CONGRESSO Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

La Resistenza si riempie di valori attuali

Segue dalla 1ª pagina

tera generazione.
«Si sbaglia — dice Riccardo Lombardi — chi afferma che ormai il riferimento alla resistenza, come lievito permanente, oltreché impulso originario della repubblica democratica, sia vetusto e da rimuovere». «I resistenti — aggiunge — non sono attori di un evento passato che si ostinano a rappresentare la stessa parte malgrado il fatto che il dramma sia cambiato».
«Non è difatti — sostiene Lombardi — cambiato ciò che promosse e fece vincere la resistenza. Essa non creò la democrazia, ma ne pose le premesse e rimosse l'ostacolo principale per iniziare la democrazia in Italia. Una democrazia, occorre ricordarlo, che non c'era mai stata, neanche prima del fascismo, perché come giustamente ricorda a suo tempo Ferruccio Parri l'Italia anche prima del fascismo aveva un sistema tutt'al più liberale, ma non democratico. Si capisce dunque come l'opera della resistenza sia l'inizio e non il completamento di una linea di sviluppo democratico che vi sta costruendo. E poiché la via non è ancora tutta percorsa, rimane valido e integrale il riferimento a ciò che fu il punto di partenza di tale linea».

«Purtroppo — sostiene Leo Solari, che fu membro della Federazione giovanile socialista e, in tale veste, responsabile dell'organizzazione militare dei giovani socialisti — quel momento fondamentale della storia italiana è stato così intensamente oggetto di rozze speculazioni, soprattutto da parte di coloro che non vi avevano preso parte, da renderlo estraneo alle nuove generazioni e indignato persino a molti di coloro che furono realmente nelle file dei movimenti di liberazione».

«Un'insistenza retorica, da regime su un antifascismo convenzionale e su una resistenza presentata manicheisticamente secondo clichés ideografici hanno consumato pagine della nostra storia che potevano essere preziose. E' inevitabile — dice Solari — che dopo l'orgia celebrativa

sia seguito lo scetticismo, soprattutto per le illusioni che le nuove generazioni possono essere indotte a trarre dal comportamento di gruppi dirigenti che pur affermano di richiamarsi ai valori della resistenza».

La lotta di liberazione è stata dunque l'inizio del processo di realizzazione concreta della democrazia in Italia. Le conquiste conseguite sono tuttavia ancora oggetto di attacchi.

«Le libertà conquistate a prezzi di sacrificio e di sangue, le libere istituzioni repubblicane, la Costituzione ed i suoi istituti di garanzia di giustizia e di democrazia — dice Aldo Aniasi, il comandante Iso delle brigate Matteotti della Val d'Ossola — sono oggetto di un attacco erosivo — che dalle bombe di Piazza Fontana in poi si è mantenuto a livello pericoloso e capace di travolgere tutto».

«Le conquiste sociali e civili di questi anni, gli spazi di libertà — continua Aniasi — vanno difesi, ampliati, la giustizia sociale va realizzata con forte accelerazione, le piaghe della disoccupazione e delle vecchie e nuove povertà sconfitte». «In questa esigenza — sottolinea — sta l'attualità della resistenza per cui il motto ora è sempre resistenza, acquista un preciso significato e non è solo uno slogan da gridare».

Una nuova tensione morale. Un rinnovamento del paese, come si propone di realizzare il Partito socialista lasciando l'iniziativa dal suo congresso di Palermo, mentre sta procedendo al proprio

rinnovamento. Un legame non solo ideale viene così a stabilirsi con la resistenza.

«Nella storia di ogni grande paese — afferma Gaetano Arfé, che giovanissimo fu partigiano combattente in Valtellina — ci sono momenti i quali hanno generato un ethos politico, dei valori creati dalla lotta e temprati col sacrificio, nei quali un popolo si riconosce». «Nel risorgimento questi valori scaturirono dal mito di quella che fu detta l'epopea sabaudo garibaldina, un mito molto fragile per i suoi limiti istituzionali, politici e di classe e che si infranse per il comportamento della monarchia di fronte al fascismo».

«Al mito repubblicano-garibaldino — dice Arfé — si ricollego la resistenza ponendoci così a generatrice di un nuovo mondo di valori, espressi nella costituzione repubblicana e diventati patrimonio ideale di un popolo. Non è retorico perché tutta la storia del trentacinquennio repubblicano, anche e soprattutto nei momenti più drammatici, lo dimostra».

La coincidenza tra la resistenza e il Congresso socialista — sostiene Alberto Cipellini, capogruppo socialista al Senato e partigiano combattente e membro della presidenza onoraria dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia — non è casuale, poiché «la continuità degli ideali di giustizia e di libertà che furono il cemento e la carica ideale e morale di quella lotta fanno parte del bagaglio socialista da sempre e soprat-

tutto oggi, mentre sale sempre più urgente ed imperiosa l'esigenza di difendere e consolidare le istituzioni democratiche».

«L'aspetto più esaltante e limpido della resistenza — intervengono ancora Leo Solari — fu certamente rappresentato da un'ansia di rigenerarsi moralmente, di rinnovarsi da dentro».

Che cosa mosse i giovani a scendere in campo? «Fu — dice Antonio Landolfi che nel marzo del '44, appena quindicenne, fu tra gli organizzatori a Roma dello sciopero degli studenti contro i nazisti — lo sbocco naturale per quelli che di noi erano vissuti in famiglie antifasciste e fu, in generale, il rigetto della guerra».

C'è tra il movimento della resistenza e i movimenti di contestazione violenta che si sono manifestati in questi anni qualche elemento in comune? «No — sostiene Landolfi — La differenza è che nel nostro caso il ricorso alle armi era legittimato dalla violenza del regime. Mentre oggi se è legittimata la contestazione non lo è la violenza».

«Non è assolutamente possibile — sostiene Mario Zagari, vicepresidente del parlamento europeo — confondere un movimento che aveva per scopo di stradicare ogni forma di totalitarismo con movimenti che si richiamano ideologicamente alla violenza e al sovvertimento delle istituzioni democratiche, quali si manifestano in questi anni in molti paesi europei, in Italia e nella Repubblica Federale Tedesca in modo particolare».

Perciò, conclude Zagari, i resistenti di allora lanciano oggi un messaggio alla gioventù inquisita e insofferente per la difesa delle istituzioni che possono deteriorarsi e debbono essere migliorate, ma che non possono essere distrutte senza ricadere in una forma o nell'altra di totalitarismo che sequesterebbe per sempre il grande movimento di libertà che la resistenza europea ha consegnato in carte costituzionali democratiche che possono essere migliorate e adattate al movimento della storia».

GIANFRANCO SALOMONE

Messaggio di Lagorio per il 25 aprile

«Il manifesto che il ministero della difesa diffonde oggi in tutta Italia ricorda le grandi lotte che fra il 1943 e il 1945 ci hanno restituito la indipendenza e la libertà»; lo sottolinea il ministro della difesa, on. Lello Lagorio, in un messaggio inviato alle forze armate in occasione dell'anniversario della liberazione. Nel manifesto, aggiunge Lagorio, «c'è una immagine del rinnovato esercito italiano che nel dicembre 1943 a Montelungone va all'assalto delle posizioni tenute dall'invasore straniero; e c'è l'immagine di una colonna di partigiani che col tricolore a vento, si muove contro il nemico». Un'immagine che, secondo il ministro, è un simbolo dell'Italia che si era nuovamente alzata in piedi e voleva libertà, giustizia, lavoro e pace. A distanza di tanti anni, conclude il messaggio dell'on. Lagorio, «sono ancora questi i valori che accendono le speranze del nostro paese. Le forze armate lo ricordano rinnovando il patto di fedeltà alla repubblica e alla costituzione».

«Alcune volte considerati un po' come dei «reducis», gloriosi, sì, ma un tantino superati...»

«Roba da museo, vuoi dire? E' un atteggiamento che deriva dall'aver guardato genericamente i partigiani, con una interpretazione diversa dal loro ruolo, e ciò ha ingenerato più di un grosso equivoco e molta confusione con l'eccesso di far diventare la Resistenza a tutta rossa o tutta bianca o addirittura inesistente, a seconda delle contingenze di comodo».

Insomma, vi sentite ancora validi...
«L'antifascismo della Resistenza storica, come taluni aggettivano per sbarazzarsene, è tuttora valido nelle ispirazioni generali, che devono prendere corpo attorno a problemi concreti».

Per esempio?
«C'è molto da fare per attuare ancora oggi il messaggio della Resistenza. Vuoi qualche esempio? Battersi contro l'assenteismo elettorale manifestatosi in modo grave anche nelle ultime elezioni politiche; restringere lo spazio al disfattismo qualunque che fa di tutte le erbe un fascio ed apre il varco alla liquidazione di tutte le libertà; partecipare con senso di responsabilità e con autentica preparazione alle battaglie per la democrazia che non significa palestra per sofismi oratori vanesi; comprendere che ogni lotta a favore di una categoria, purché sia veramente utile in caso di vittoria, non può andare contro l'interesse collettivo di tutta la nazione, in senso economico, poiché il particolare non sopravvive al generale; aver chiara l'esigenza che l'avvenire dell'Italia, e del mondo, non consista nell'essersene a corsa agli armamenti. Mi fermo qua, ma l'elenco delle cose da fare potrebbe continuare a lungo».

Mi sbaglia o da questo elenco manca la parola «antifascismo»? Anche tu sei convertito alla teoria di chi sostiene che sia ormai roba da antiquariato?

«No, nessuna conversione e nessuna meraviglia. Sono tra quelli che sostengono l'inutilità di affermazioni verbali come quella, appunto, che bisogna «fare» dell'antifascismo. Infatti non occorre affermarlo, ma bisogna dimostrare di essere antifascisti nei fatti concreti. Nella semplificazione che ti ho fatto prima, esiste in ognuno degli aspetti che ti ho citato un comportamento antifascista reale e non verbale».

Le generazioni successive al 1945, se vogliono, hanno molto da fare in una situazione di grave disagio economico e politico. Occorre chiarezza d'idee, nessuna doppiezza, nessuna furbizia pseudorivoluzionaria, impegno morale nella consapevolezza di servire l'Italia e con essa le idee di libertà nel mondo».

Ci salutiamo con l'abbraccio di sempre. Un'altra lezione di vita.

Giù, Scar.



Quel lungo filo rosso: dai Mille di Garibaldi ai partigiani

di UMBERTO GIOVINE

Resistenza, socialismo, Garibaldi. Al congresso di Palermo Bettino Craxi ha parlato subito di Garibaldi.

Il generale — ha detto — salutò Palermo come «città dalle grandi iniziative», abitata da un «popolo valoroso», «maestra nell'arte di cacciare i tiranni», inneggiando in pari tempo agli operai di Palermo i quali, come egli scrive in una lettera dell'82, «seppero sempre tenere alta la bandiera della libertà e dell'indipendenza della patria».

Qualcuno ha criticato i socialisti per essere andati in Sicilia a fare il loro congresso «con lo spirito dei garibaldini». Ma se i garibaldini fossero stati solo truppe di conquista, come si spiegherebbe che in Sicilia Garibaldi ha più ammiratori che altrove? Altri hanno obiettato perché Craxi si è riferito al «generale» Garibaldi. Dimenticando che fu Garibaldi a volersi definire generale, mettendosi alla testa dei Mille, perché l'impresa garibaldina segnasse anche la nascita di un nuovo esercito nazionale e popolare: l'esercito italiano.

C'è ancora qualcosa da dire sulla ricorrenza del 25 aprile, anniversario della liberazione del 1945, sulla Sicilia e su Garibaldi. C'è da dire che l'accostamento storico fra il più popolare degli italiani, la resistenza, la Sicilia non è un pretesto occasionale. Già nel 1948 un grande studioso inglese del Risorgimento italiano, Trevelyan, aggiungeva a una nuova edizione del suo «Garibaldi e i Mille» parole chiare e ispirate sulla continuità politica e morale fra le imprese garibaldine e la resistenza al fascismo. Per Trevelyan, l'attrattiva di Garibaldi e del suo mito sulla gioventù italiana era la stessa nel 1943 e un secolo prima. Garibaldi è infatti un eroe popolare, di quegli eroi che vivono e crescono con il popolo, con la nazione».

A Garibaldi si ispirarono gli «Arditi del popolo» che negli anni '20 si opposero a tutti il comandante del movimento a Roma, Cencio Baldracci, che nel '24 prese a schiaffi il console generale della milizia fascista «per vendicare Giovanni Amendola». A Garibaldi si riferì Rosselli, nella lotta contro il fascismo spagnolo. Uno dei primi fogli clandestini della resistenza, diffuso a Milano da Giovanni Ferro, era già intitolato «Il Garibaldino».

Foi vennero le «Brigate Garibaldi», i fazzoletti rossi al collo dei partigiani, l'Esercito di liberazione.

Molti hanno cercato di appropriarsi dell'eredità di Garibaldi prima ancora della sua morte, di cui l'anno prossimo ricorre il centenario. In Sicilia, la sinistra radicale e repubblicana, e quella operaia che darà poi vita ai Fasci siciliani, consero questa eredità alla corrente autoritaria degenerata con Francesco Crispi nel nazionalismo e nella repressione antioperaia.

Fondatore della nazione italiana moderna, Garibaldi era sempre stato internazionalista, e identificava il socialismo con l'Internazionale, e questa con «il sole dell'avvenire».

Di quel tanto di socialismo che esisteva in Italia a quei tempi, i Fasci di Sicilia erano l'organizzazione più imponente. «Un movimento che ha uno straordinario sviluppo — dice Craxi — specialmente dopo la fondazione del Partito dei lavoratori a Genova nel 1892».

L'ammirazione di tanti siciliani, come di tanti italiani, per Garibaldi è probabilmente il risultato del secolare desiderio di libertà dell'isola, che si è facilmente identificato con lo spontaneo patriottismo delle «camice rosse» e con le epiche vicende di Calatafimi e di Milazzo: due battaglie emblematiche delle guerre di resistenza in Europa.

Gli errori e le ingiustizie dell'amministrazione piemontese in Sicilia non riuscirono a cancellare questo mito siciliano di Garibaldi. Nelle sue visite a Palermo dopo il 1860, Garibaldi fu applaudito dai siciliani, mentre molti burocrati settentrionali si univano ai nostalgici locali dei Borboni nella diffidenza e nella denigrazione dell'«eroe dei due mondi». Lo ha ricordato bene Leonardo Sciascia in un suo racconto di ambiente storico («I pugnalatori»).

Garibaldi non è «uno dei loro», è «uno dei nostri», ha detto il ministro della Difesa Lello Lagorio annunciando per il 1982 «l'anno del generale Garibaldi». Uno dei nostri vuol dire un italiano, un occidentale, un uomo del popolo, un soldato della libertà, un simbolo della nazione, un socialista. Per tutto questo il 25 aprile 1981, con i socialisti italiani riuniti a Palermo, è bene parlare ancora di Giuseppe Garibaldi.

Mazzon: cosa vuol dire essere oggi uomini dell'antifascismo

da uno dei nostri inviati

PALERMO, 24 — Giulio Mazzon, vice presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, amico da tanto tempo, partigiano e socialista con l'entusiasmo intatto degli anni verdi.

Ci ritroviamo per l'ennesima volta a un congresso socialista, alla vigilia del 25 aprile, e il discorso non può che cadere sulla Resistenza, su ciò che essa significa ancora per chi l'ha vissuta e soprattutto per i giovani che ne hanno solo sentito parlare.

«Gran parte delle generazioni del dopoguerra 1945 — esordisce Mazzon — hanno appreso insufficientemente il profondo significato morale e politico della guerra di liberazione e della Resistenza che abbraccia il lungo periodo del fascismo che in vent'anni riuscì ad instaurare una dittatura, a condurre i giovani di allora in guerra per ben tre volte: la guerra d'Africa, di Spagna e la seconda guerra mondiale».

Sì, infatti l'impressione è che i giovani di oggi abbiano un certo atteggiamento di insofferenza verso chi gli parla di quel periodo. «La responsabilità non è soltanto scolastica, ma in gran parte politica, perché alcuni settori del potere volevano far dimenticare la Resistenza per un calcolo meramente conservatore: altri invece si mistificavano in contenuti diversi dalla sua vera natura, di essere stata cioè una guerra patriottica, continua, nei molti aspetti, degli ideali risorgimentali, mentre il suo antifascismo significava ripudio della dittatura, conquista delle libertà politiche e sociali superanti i limiti dello Statuto albertino, per fare della democrazia un bastione saldo per l'avvenire del paese».

Ma dimmi la verità: tu e i tuoi compagni partigiani non vi sen-

netti, segretario amministrativo; Ciro Turco, responsabile settore sport; Pasquale Amato, responsabile settore cultura; Giancarlo Barcali, responsabile settore turismo.

La delegazione dell'AICS (Associazione Italiana Cultura Sport) al 42° Congresso è così composta: Ruggiero Alcantarini, vice presidente; vicario; Enrico Pora, segretario generale; Giorgio Peri-

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

Si arricchisce e concreta nel dibattito congressuale l'iniziativa

A confronto con gli anni più antico e moderno d



Filippo Fiandrotti

La relazione del Segretario interviene con determinazione su tutte le questioni in tema di internazionali. Non vi si riconosce per altro una unità di fondo nell'analisi ma piuttosto una commistione di elementi di analisi espressione di un secco eclettismo culturale unificato all'insegna del pragmatismo.

Prevale l'ottica istituzionale e quindi la tendenza a pacificare tra loro i partiti sino a "evolvere verso «una indifferenza delle alleanze» che già Nenni accusando Forlani aveva definito cinica. Occorre invece esprimere delle priorità ed indicare dei percorsi di svolta da una situazione di governo nella quale il PSI può ormai ritrovarsi solo per stato di necessità. Ed è un errore della relazione tentare di nobilitare altrimenti, formulando impossibili speranze per una disponibilità della DC ad una politica di riforme — di cui non c'è traccia oggi — e ad esprimere in modo efficace le tradizioni del cattolicesimo politico cui nemmeno i cattolici progressisti credono più. Questo salto all'indietro ha la sua spiegazione nel permanere della strategia terzoforista intesa a recuperare voti moderati sottraendoli alla DC, e impennata perciò su una collocazione moderata: su una egemonia dei partiti intermedi, volontaria o forzata (meccanismi elettorali) e su una collaborazione ancorché conflittuale con la DC, per rivendicare alla fine la presidenza del Consiglio. Centralità, terzoforismo, governabilità, presidenza del Consiglio.

Una presidenza prigioniera del mercato DC e perciò garantita da riforme parlamentari e dalla tranquillità sociale. Così si spiega l'inaspettato richiamo all'ordine del sindacato, non tanto al ribellismo politico degli autonomi, quanto allo sciopero generale che il sindacato italiano ha sempre usato con cautela. Il problema posto invece dalla situazione è quello del consenso politico e sociale. Per averlo occorre innanzitutto ricercare forme di unità a sinistra e soprattutto occorre rilanciare una capacità complessiva di elaborazione politica del partito che rovesci la tendenza alla smobilizzazione culturale e politica e ne rivendichi il ruolo primario di protagonista politico.

Non vi è però peraltro concepire l'attuazione di una strategia del cambiamento senza elaborare ed avviare una strategia del consenso. In relazione a queste istanze si deve prendere atto che non vi è solo bisogno di un socialismo più pragmatico, più aderente ai problemi concreti, più riformista in senso positivo, più "efficientista". Non vi è solo bisogno di un'estetica e di una coerenza di progetti da proporre al Paese. Vi è necessità anche e soprattutto di qualcosa d'altro: una capacità di essere per disegno politico e per intima convinzione di quadro e di militanti, una leva fondamentale di quelle trasformazioni e di quell'etica dell'adattamento senza la cui affermazione il cambiamento avverrà comunque, ad un certo punto, ma con costi economici e sociali molto più elevati.

Leo Solari

Un'inflazione che investe tutta l'economia mondiale e che, tra i paesi economicamente avanzati, vede l'Italia in una posizione di primato negativo, non è un incidente di percorso, non è un fatto congiunturale, ma la conseguenza naturale della indifferenza ad avviare quei processi di adattamento che si impongono per far fronte ad un'accumulazione di contraddizioni che genera situazioni sempre più difficilmente governabili.

L'ingovernabilità dell'inflazione riflette in un rapporto univoco, il rifiuto di pagare un prezzo; per semplificare si è parlato di bolletta petrolifera. In realtà si tratta di una bolletta più complessa, relativa a varie cause.

Si assiste così ad una sempre più serrata competizione tra i vari Paesi (vedi rivalutazione del dollaro e guerra dei tassi) per cercare di scaricare su altri un prezzo che non si vuol pagare. Nei Paesi ove il processo inflazionistico è più intenso, questa competizione si riproduce, in termini più esasperati, tra le diverse componenti del corpo sociale. E naturalmente, va aggiunto che ciò che le corporazioni non riescono a scaricare sulle categorie più deboli, viene trasferito sul conto delle nuove generazioni.

Questo gioco comunque non può reggere a lungo, quanto meno nel nostro Paese. I conti ci verranno ripresentati inevitabilmente con un carico insopportabile di esosi interessi.

Non vi è vera alternativa ad un complesso di indirizzi ed azioni che in sostanza comportano o presuppongono sostanziali trasformazioni delle strutture produttive, dei modi di vita e del peso che i diversi ordini di valori hanno nelle scelte e nei comportamenti dei singoli.

Non si può peraltro concepire l'attuazione di una strategia del cambiamento senza elaborare ed avviare una strategia del consenso.

In relazione a queste istanze si deve prendere atto che non vi è solo bisogno di un socialismo più pragmatico, più aderente ai problemi concreti, più riformista in senso positivo, più "efficientista". Non vi è solo bisogno di un'estetica e di una coerenza di progetti da proporre al Paese. Vi è necessità anche e soprattutto di qualcosa d'altro: una capacità di essere per disegno politico e per intima convinzione di quadro e di militanti, una leva fondamentale di quelle trasformazioni e di quell'etica dell'adattamento senza la cui affermazione il cambiamento avverrà comunque, ad un certo punto, ma con costi economici e sociali molto più elevati.

Elena Marinucci

L'assunzione di responsabilità nella costruzione di questa società significa presenza delle donne non solo nel partito ma nella società. Non c'è dunque niente di scandaloso se subito dopo la quota nel partito le donne si pongono il problema di un risultato elettorale. Durante i mesi che hanno preceduto il Congresso di Lavinio dell'ottobre del '79 e successivamente in occasione delle elezioni dell'80 questo problema è stato al centro del dibattito tra le compagne.

È chiaro che nel nostro partito e con l'attuale sistema elettorale il problema non ha soluzioni in particolar modo se si pensa alle elezioni alla Camera dei Deputati. Ma questo problema è una ulteriore conferma della necessità di una modifica del sistema elettorale: il voto di preferenza presuppone potere anche economico e dunque esclude tutti coloro e tra questi le donne che generalmente non ne sono provvisti. La presenza di molte donne negli organi di partito, se sapremo mantenere una solidarietà di sesso potrà consentirci quello che finora gli uomini hanno fatto: la cordata, l'aiuto reciproco. Ma può essere insufficiente. Un estremo interesse riveste per le donne l'ipotesi di una modifica elettorale che preveda una lista nazionale a cui attribuire una parte dei seggi di ciascun partito e formata di persone che porterebbero il contributo della loro cultura e della loro esperienza della loro preparazione. In questa soluzione del tutto aderente alla Costituzione si può prospettare una applicazione della quota per consentire alle donne di portare nella società il contributo della cultura e della loro esperienza.

Roberto Palleschi

Il benessere relativamente diffuso in Europa, sembra offuscare la sua memoria storica. L'Europa pigramente si stiraaciana sperando che ogni atto aggressivo compiuto contro di essa sia l'ultimo e crogiolandosi nel suo egoismo nei confronti del terzo mondo al quale tutto al più stabilisce di concedere uno zero virgola qualcosa per cento del suo reddito. L'URSS ha accumulato mezzi militari giganteschi ma non è riuscita a sviluppare una società che possa reggere il confronto con l'occidente. Da qui la tendenza a tentare di risolvere con la forza una competizione perduta sul terreno della competizione pacifica. Ma anche nell'URSS vi sono delle contraddizioni tra i principi proclamati e realtà, fra «nuova classe» e società.

L'Europa deve da una parte diradare i sospetti storici sull'accerchiamento e dall'altra reagire con fermezza a tutti gli atti aggressivi dell'URSS. Dimostrare cioè i vantaggi della collaborazione pacifica ed il pericolo oltre che il costo dello scontro. I commerci sono un fattore impor-

tante per la distensione ma non come sono attualmente che sembrano tributi da vinto a vincere. Infatti oggi ciò che compriamo dall'URSS si paga in contanti, ciò che vendiamo all'URSS si paga a rate, con tassi stracciati, cioè ad un prezzo pari al 40% del valore, con pesanti esborsi dello Stato italiano.

Vi è poi la perla del gasdotto siberiano che gli europei dovrebbero progettare, costruire e pagare. A parte il fatto che i sovietici si rifiutano di fissare il prezzo del loro gas, che garanzie può avere l'Europa sull'uso politico dei rubinetti sovietici? Perché tutto ciò, quando in Arabia Saudita ed in Norvegia ci sono riserve di gas immense molto più vicine al cuore dell'Europa e senza mani ostili sui rubinetti? I buoni affari possono chiudere gli occhi agli affaristi ma non lo possono ai governi.

Curioso è il fatto che mentre tedeschi e francesi ci stavano ripensando la nostra Farnesina, forse non informata o per motivi di cucina politica interna, si dava da fare per convocare il comitato misto italo-sovietico per poter presentare in gran pompa la partecipazione italiana alla suddetta operazione mondiale. Ma dato che il nostro Paese è fornito di anticorpi, tutto è finito in una bolla di sapone.

Così come non si guarda a spese nei confronti dell'URSS, si continua a non fare il nostro dovere verso i paesi del Terzo Mondo. Non ci sarà mai vera pace fino a che un miliardo di uomini e di donne come noi vivranno e moriranno nella disperazione della fame e del sottosviluppo.

Navi di guerra debbono essere date per fronteggiare situazioni tragiche nelle quali milioni di bambini rischiano di morire di fame e l'Italia non fa il suo dovere nemmeno secondo i pur avversi accordi internazionali, ma il problema è più grande e non si può risolvere così.

Il problema del sottosviluppo si risolve con investimenti massicci in quelle aree e con l'apertura dei mercati europei alle merci prodotte nei Paesi in via di sviluppo.

Occorre cioè una gigantesca riforma dell'attuale assetto del mondo che porti ad una diversa divisione del lavoro su scala planetaria. Non servirebbe a nulla aiutare la Tanzania o l'India ad aprire fabbriche se poi si chiude la porta ai loro prodotti. L'Europa colta e di antica capacità deve elevare la qualità ed il livello della propria produzione per permettere l'ingresso dei prodotti dei Paesi in via di sviluppo senza correre il rischio di proprie crisi interne.

Non si tratta di filantropia ma di una presa di coscienza di un preciso interesse europeo. Basti pensare alla dilatazione del mercato, alla sicurezza dell'accesso alle materie prime, alla solidarietà politica da guadagnare ai valori della nostra civiltà.

Per impegnare tuttavia interessi colossali ed il lavoro di centinaia di milioni di uomini occorre lo slancio di una grande passione politica ed ideale. Noi socialisti abbiamo nella mente e nel cuore la solidarietà mondiale con gli uomini di ogni colore, razza e religione che è il nostro internazionalismo universale. Anche i cattolici moderni proclamano una solidarietà univer-

sale per i propri simili. Bene è un altro terreno che la storia ci impone per il nostro confronto.

L'Europa oggi sembra aver scelto come proprio simbolo il gruppo delle celebri scimmiette che non vedono, non parlano e non sentono. Dobbiamo cacciare la scimmia. L'Europa dei popoli deve vedere, udire, parlare e fare. Il mondo, malgrado tutto, ha ancora fiducia.

Francesco Forte

L'Italia che lavora ed ha voglia di lavorare, ma anche di godere dei frutti del proprio lavoro — ha detto il compagno Forte — esiste, è dinamica. Bisogna saperla interpretare e capire che se non siamo all'altezza, siamo noi — i presunti medici — che rimaniamo in angolo e con essa la presunta grande malattia. D'altra parte l'affermare che esiste uno schieramento con dentro gran parte della sinistra storica per risolvere questi drammatici problemi e che nessun altro può farlo, è un'altra erronea sopravvalutazione. Continuando ad alzare il tiro delle aspettative lecite in tal caso ed a screditare quello che si è sin qui fatto, facendo credere che all'estero tutto va molto meglio e si fa meglio, deformando totalmente l'ottica di chi si sente per davvero riformista e quindi riformatore-graduallista e sa che la storia non si fa facilmente sottomettere ai discorsi carismatici.

Quanti problemi inoltre pretendiamo di voler risolvere tutti insieme? Se pensiamo a quelli puramente economici, non dobbiamo ignorare che le nostre ricette sono buone purché si stia coi piedi per terra; ma che noi abbiamo un limite di cui ci onoriamo: intendiamo conciliare l'economicità con la socialità, l'efficienza con la umanità. Se pensiamo alla lotta contro i corporativismi, le corruzioni, gli sprechi, possiamo ben supporre che essi mettano assieme sullo stesso lato lavoratori e borghesia produttiva. Ma dobbiamo anche ricordarci che molte volte queste figure tipiche in concreto sono intrecciate nelle stesse persone e che gli interessi attaccati si difenderanno con tutti i mezzi e ciò non renderà certo il nostro compito più facile. E infine se pensiamo ai problemi sociali, quelli dello «Stato del benessere», bisogna pur ammettere che lo «Stato del benessere» è percorso da elementi di crisi in tutti i Paesi che da tempo lo applicano e che di nuovo, presso di noi, troviamo la incrostazione di strutture corporative e di degenerazioni assistenzialistiche e clientelari che impegnano a un lavoro difficile: perché non possiamo certo accogliere l'impostazione di Reagan che coglie motivo da gonfiamenti assistenzialistici per tagliare nel vivo dai programmi senza operare le difficili e pur diverse distinzioni delle varie priorità.

Adriano Calabrini

L'idea di una nuova sinistra unita per l'alternativa è nata avendo preso coscienza che il dibattito che si va sviluppando su un nuovo corso del Partito socialista, prospetta una varietà tale di interpretazioni che ci si domanda sempre più a cose siano serviti il Congresso di Torino ed il «Progetto socialista» per una società più giusta ed umana.

Rispetto agli impegni ed agli obiettivi che la maggioranza di Torino aveva fissato per il Partito vi è tra noi chi li aveva condivisi e chi, invece, ne criticava alcuni aspetti, ma soprattutto metteva in evidenza la non corrispondenza tra i comportamenti politici, nel concreto, del gruppo dirigente e le linee programmatiche che, pertanto, rischiavano di restare sulla carta. Alla luce degli ultimi avvenimenti non c'è dubbio che dobbiamo rivedere che la linea del Progetto è stata abbandonata, come pure è caduta la manovra a coloro che sostenevano l'alternativa di sinistra!

Il gruppo dirigente del PSI ha, infatti, da Torino in poi curato esclusivamente la quotidianità dell'intervento politico spesso senza neppure riunire gli organi statutari, a col pi di grandue — il grande vecchio — i grandi voti di fiducia — la grande riforma — le grandi percentuali — affetto, inoltre, da uno spregevole autoritarismo condito da buffesco cinismo, come se fosse possibile affrontare senza una strategia generale, cui ogni intervento tattico, avrebbe rigorosamente ricondotto; la crisi italiana la cui natura ha profonde radici strutturali: economiche, sociali, culturali e morali!

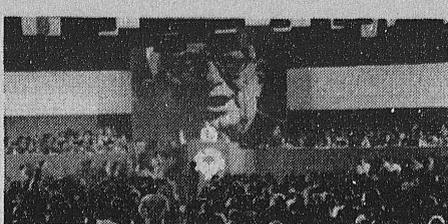
Occorre portare la nostra riflessione sui nodi della crisi e acquisire la consapevolezza che tenuto conto dei vincoli della situazione politica, delle gravi contraddizioni sociali, dell'acutezza della crisi, è necessario chiarire quale è il tipo di società per la quale ha un senso battersi, nel momento stesso in cui i vecchi modelli sono arrivati al limite e ormai producono solo crisi ed involuzione.

Emblematica la denuncia fatta dai compagni siciliani dirigenti dell'artigianato isolano per il grave stato di inefficienza e disorganizzazione del Partito che impedisce la crescita nella società dell'artigianato che rappresenta un vero e proprio ceto sociale con un milione e 400 mila imprese e con oltre 3 milioni di addetti — il 20% della forza compressiva lavoro che nel periodo 1974-1980, utilizzando il credito agevolato erogato dall'Artigianato ha investito per circa 7.000 miliardi e creato oltre 250.000 nuovi posti di lavoro.

È necessario realizzare uno schieramento che deve essere l'espressione dello sforzo cosciente, collegiale di tutti i militanti; questo comporta, che dobbiamo riavvicinare il Partito a proletariati verso l'esterno, verso e tra le masse con tutte le energie necessarie, opponendosi con tenacia e fermezza a quanto di vecchio ancora permane in alcuni settori del Partito e

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia



Carlo Tognoli

Senza mettere in discussione il primato della politica ha detto il compagno Tognoli, sindaco di Milano — non c'è dubbio che si avverte sempre più acuta l'esigenza di portare il confronto su un terreno di concretezza, uscendo dalle impostazioni astratte intorno alle quali spesso si svolgono i dibattiti nel nostro Paese.

Questo è il significato che abbiamo dato alla governabilità e su di esso vogliamo valutare, dal nostro punto di vista, il comportamento degli altri partiti, dei sindacati, del mondo economico.

Non abbiamo abbandonato la strategia delle riforme. E non abbiamo perso di vista l'obiettivo dell'alternativa socialista e democratica.

Abbiamo voluto, anzi dovuto, fare i conti con la realtà, e non perdersi nel mondo dei sogni, per non risvegliarci, magari, improvvisamente, con un governo di tecnici ed elezioni anticipate.

Così siamo lo stato in cui si trova la Democrazia Cristiana e le difficoltà che sempre pone la collaborazione con questo partito.

La crisi è profonda e diffusa, ma non può essere risolta partendo dalle pregiudiziali politiche ed ideologiche, o prospettando ipotesi generiche, fumose o astratte.

E' astratta, ci si consenta, è la prospettiva offerta dal Partito comunista.

E' realistica una ipotesi di alleanza di sinistra guidata dal Partito comunista? E ac-

ceffabile allo stato delle cose per il Paese, una alternativa che abbia tinte così fortemente comuniste? Io dico di no e penso che seguendo una strada come questa faremmo un grosso regalo alla destra, vecchia e nuova.

Osservammo quando uscì questo documento che se gli italiani sono stanchi della guida democristiana, non è certo per passare sotto la guida del PCI.

Sentito l'intervento del compagno Berlinguer, verrebbe fatto di ripetere su di esso il giudizio espresso dal compagno Cossutta sulla relazione del compagno Craxi.

Ma non sono sfuggite le espressioni di buona volontà politica rispetto ai rapporti con il partito socialista.

E consideriamo ciò come un significativo passo, per un clima nuovo del quale bisogna tenere debito conto.

La pazienza e la prudenza non vanno confuse con la remissione. Non vogliamo essere subalterni del PCI, ma nemmeno della DC.

La governabilità richiede contropartita, non solo per i socialisti e i ceti laboriosi che rappresentano, ma per tutte le classi lavoratrici, per le parti più deboli ed emarginate, per il Paese.

Il discorso della grande riforma è lì, nei suoi aspetti costituzionali e in quelli settoriali.

Su questi temi la DC è chiamata a dare una risposta, non equivoca, non tattica, ma chiara e precisa. E su queste cose valuteremo la capacità del governo, la sua volontà, il suo lavoro.

Per uscire dalla crisi economica diventa essenziale da

(Segue a pagina 6)

socialista per una politica di grandi riforme

80 i programmi del partito Italia

dentro noi stessi, per affermare una strategia che avvalorare le conquiste di tutte le classi lavoratrici. Ora, che il PSI da partito di classe si voglia trasformare in Partito del servizio non può non allarmare tutti i compagni, perché se ciò avvenisse si verificherebbe una nefasta degenerazione nel movimento operaio, un distacco profondo tra la teoria e l'azione, un riacceso rigoglio di quel riformismo, mistificazione del trasformismo.

E' necessario, dunque, lavorare per uno schieramento maggioritario in grado di costruire a sinistra la risposta del rinnovamento: decisiva a tal fine è la collocazione di campo del PSI, che deve essere capace di recepire le spinte nuove emergenti nella società civile e nei movimenti che essa esprime. Emergono d'altra parte, per la prima volta, nel PCI attraverso un dibattito sempre più franco e teso esplicite affermazioni sul superamento non solo del compromesso storico, ma anche della logica dell'unità nazionale, pertanto la proposta dell'alternativa di sinistra trova finalmente spazio all'interno di un interlocutore necessario per costruirla.

Ci si rende perfettamente conto che attualmente tra i due partiti della sinistra sussistono divergenze tattiche anche di rilievo, ma il problema riguarda la possibilità di un'unità di obiettivi strategici riformatori e non meramente riformistici, quali ad esempio: la funzione effettiva delle partecipazioni statali, il potenziamento anche economico degli Enti Locali, le linee almeno di un superamento iniziale delle strutture capitalistiche, l'efficienza della Pubblica Amministrazione e dei suoi strumenti ai fini di una politica di programmazione dell'entrata e della spesa, che sono elementi che compaiono del resto anche nelle elaborazioni nostre e del PCI.

Se questo fosse possibile perderebbero importanza le questioni tattiche immediate, per verificare nel concreto la possibilità di dare vita ad un programma di governo che risolve o meno gli antagonismi dei due partiti della sinistra, la sinistra sia o non sia capace di dare una prospettiva concreta di sapere governare per una o più legislature il Paese.

Luigi Giordani

Il compagno Luigi Giordani, della Federazione di Venezia, che ha rinunciato a parlare, nel suo intervento scritto consegnato alla presidenza ha sostenuto che la politica ambiziosa che ci siamo dati ha bisogno di efficienti strumenti operativi e di saldo rapporto con la società civile. E' necessario pensare a strumenti nuovi ma nondimeno rivitalizzare e aggiornare le tradizionali strutture di partito assumendo come riferimenti le diverse articolazioni sociali, economiche e istituzionali.

In primo luogo va consolidata l'articolazione del partito in comitati regionali che

devono diventare sempre più un autonomo momento di direzione politica rispetto ai problemi dello sviluppo regionale. Ne consegue un superamento dei particolarismi provinciali in quanto la dimensione della provincia non appare corrispondente né ai problemi reali né ai più significativi livelli istituzionali. Occorre anche recuperare la prima esperienza dei comitati di zona alla luce della crescita degli organismi consortili e comprensoriali.

La sezione rimane peraltro il primo e fondamentale strumento di aggregazione dei militanti e di diretto intervento nella realtà sociale. Essa deve tuttavia democratizzarsi, non essere solo lo strumento del tesseramento, non limitarsi a sede di dibattito sui temi generali del paese ma esprimere capacità di elaborazione e di iniziativa rispetto ai problemi della sua specifica realtà territoriale di comune, di frazione o di circoscrizione.

Infine il Partito è oggi «obbligato» ad una più organizzata presenza nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche in particolare, superando la rigidità burocratica introdotta dal tesseramento nel luogo di residenza e riproponendo le aggregazioni in NAS di tutti i lavoratori socialisti appartenenti ad una determinata realtà produttiva. Mi paiono al riguardo superati i timori per cui ciò possa rappresentare un'alternativa alle strutture sindacali unitarie. Anzi tutta la nostra politica, tendente ad uno sviluppo della democrazia industriale, ad una crescita della funzione dirigente delle forze produttive nel momento in cui si pongono problemi di fondo, di ricostruzione ed innovazione del nostro tessuto industriale, richiama l'esigenza di una maggiore penetrazione del Partito nei luoghi di lavoro.

Federico Coen

Mentre il Congresso di Torino fu rivolto essenzialmente al «foro interno» del Partito, fu un dialogo dei socialisti con se stessi, nell'intento di recuperare in pieno la propria identità e tradizione storica; mentre il triennio che ci separa da Torino è stato caratterizzato soprattutto da una battaglia difensiva, cioè dall'impegno del PSI a porre un freno alla disgregazione del quadro politico e istituzionale: con il Congresso di Palermo si apre una nuova fase, in cui l'impegno dei socialisti si trasferisce soprattutto sui problemi concreti sulla risposta da dare alla crisi dello Stato, alla crisi della società, alle nuove tensioni internazionali. E alle altre forze politiche si chiede di misurarsi non tanto con nuove proposte di schieramento, quanto e prima di tutto con un insieme di analisi e di indicazioni programmatiche che vanno al di là dell'orizzonte temporale limitato di un programma di governo, per investire le condizioni di sopravvivenza e di sviluppo della democrazia italiana. E i discorsi dei rappresentanti dei partiti dimostrano che questa impostazione del Congresso non è caduta nel vuoto.

Il primo e più importante messaggio che viene dal Congresso, riguarda la riforma delle istituzioni, di cui abbiamo precisato con chiarezza, anche in un recente convegno di partito, il contenuto propositivo e i criteri ispiratori generali. A cominciare dall'esigenza di riportare al Parlamento e il Governo al loro ruolo di direzione politica effettiva della vita nazionale, arrestando le tendenze dispersive che ostacolano la formazione degli indirizzi politici, contrastando i fattori di instabilità che ne rendono precaria l'attuazione, riducendo il peso degli interessi particolari che ne condizionano l'esercizio.

Si tratta di un insieme di riforme che non si muovono in un'ottica limitata al quadro politico attuale, non corrispondono solo all'esigenza, pure legittima, di rendere più trasparente e più efficace la dialettica fra maggioranza e opposizione già nel contesto attuale, e più incisiva l'azione pubblica, ma si muovono in un orizzonte più ampio, che investe la proponibilità stessa di un'alternativa di governo della sinistra.

Una prospettiva che per noi socialisti è ancora tutta da costruire, attraverso un'evoluzione politica e culturale delle forze di sinistra a cominciare dai comunisti, ma che non può neppure essere ipotizzata in un quadro istituzionale così disgregato e disgregante come quello in cui viviamo. Ed è singolare che da parte dei comunisti non sia stata colta questa valenza strategica di prospettiva della riforma istituzionale, così come non è stato colto ancora abbastanza il fatto che l'avvio di un dialogo costruttivo su questo terreno è già oggi un modo concreto per un loro impegno sul piano legislativo comune alle altre forze democratiche, al di là degli stessi rapporti tra maggioranza e opposizione.

C'è poi un secondo terreno su cui è possibile già avviare un confronto serio non solo con i nostri partners di governo, ma con tutta la sinistra, ed è quello dei rapporti internazionali. Nella sua relazione, il compagno Craxi ha spaziato via le speculazioni e le forzature con cui si cercava di presentare il PSI come espressione di una specie di oltranzismo atlantico di marca laganiana. Rispetto a queste montature giornalistiche sta la realtà di un partito che si muove a fianco degli altri partiti socialisti e socialdemocratici europei, non certo per sostenere un'equivoca posizione di equidistanza e di pendolarità fra i blocchi di tipo giscardiano, ma per rendere più forte e autorevole la voce dell'Europa nel quadro dell'alleanza con gli USA.

Ciò che preoccupa di più nella politica di Reagan è la tendenza a subordinare il controllo degli armamenti alla distensione, o meglio alla velleitaria illusione di una composizione globale dei conflitti mondiali. Non può essere questa la posizione dei socialisti né quella dell'Europa, non solo perché mira a cristallizzare un bipolarismo soffocante, ma anche perché conduce a svuotare ogni prospettiva realistica di porre un freno alla corsa al riarmo. Ecco perché il disarmo va consacrato un obiettivo in sé necessario non per sconsigliare gli assetti politici mondiali ma per consentire una loro

evoluzione che non sia dominata dalla sopraffazione e dalla violenza. Solo così si può vincere la partita ingaggiata dall'Occidente contro il neopperialismo sovietico, una partita che si vince o si perde soprattutto nel Terzo Mondo e non può quindi essere giocata solo e prevalentemente con mezzi militari, ma soprattutto con mezzi politici, basati sul concetto dell'interdipendenza economica tra Nord e Sud del mondo.

Sono questi alcuni dei temi su cui è possibile, a partire dal Congresso, avviare con tutte le forze democratiche un dialogo costruttivo che serva non solo a sdrammatizzare lo scontro politico in atto nel Paese, ma a far maturare nel tempo che sarà necessario, quella mutazione culturale e politica della sinistra nel suo insieme che è la prima condizione di un'alternativa democratica che non sia sospesa nel vuoto.

Europrogramme vi propone un grosso investimento immobiliare: 600 miliardi.

Non lasciatevi impressionare dalla cifra. Per partecipare basta anche una piccola somma. 600 miliardi infatti è il patrimonio gestito da Europrogramme International Serie 1969, la nostra iniziativa che offre a tutti, grandi o piccoli risparmiatori, la possibilità di partecipare a grossi investimenti immobiliari e di beneficiare della redditività tipica dei grandi affari. Per farvi un esempio, fino ad oggi chi ha investito 10 milioni

nel fondo, nel giro di 5 anni se ne è ritrovati 25. Europrogramme è un prodotto finanziario nato dall'esperienza di Interprogramme, una società di "Ingegneria finanziaria" che ha progettato investimenti per 1000 miliardi di Lire, meritandosi la fiducia di 40.000 risparmiatori. Se vi interessa difendere meglio il vostro risparmio cominciate ad investire bene 200 Lire. Quanto occorre per spedirci il tagliando qui sotto.

Europrogramme.

L'unico fondo di investimento immobiliare di diritto svizzero autorizzato ad operare in Italia. Alla base del suo successo c'è l'aver introdotto per primo in Italia la formula del leasing immobiliare: la locazione finanziaria che garantisce ai risparmiatori una redditività indicizzata.

Si può partecipare con cifre da 50 mila lire mensili a molti milioni.

Compilare questo tagliando per ricevere senza alcun impegno informazioni sulla formula Europrogramme, ed inviare a: Ge. De. Co. Investimenti S.p.A., C.so Europa 11, 20122 Milano

Cognome
Nome
Indirizzo
tel.
C.A.P. Città

131041n



COMPTON/INTER/1981

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

Si arricchisce e concreta nel dibattito congressuale l'iniziativa

A confronto con gli anni più antico e moderno d



(Segue da pagina 5)

una parte la programmazione degli investimenti, al fine di non sprecare risorse, e dall'altra il contenimento dei consumi.

Bisogna dare atto ai compagni comunisti di non avere sbagliato quando auspicarono una politica di austerità. Ma questo comporta anche un intervento sulla scala mobile.

E' altrettanto naturale che una sorta di patto sociale sia essenziale per superare l'attuale congiuntura negativa. L'obiettivo delle riforme, dicevamo, rimane fondamentale per l'azione socialista. Proprio per modificare la società, per rinnovarla profondamente, per ridarle nuova linfa, basata sui valori della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza.

Il termine riformismo non è quindi per nulla improprio, se lo si intende nel suo significato generale.

Compagno Lombardi non preoccuparsi molto del termine, e lasciati cullare qualche volta dall'onda dolce del riformismo. E per te ho trovato questa citazione di Turati del luglio 1930: «L'eri era il mondo borghese che esprimeva la vita, e tutte le forze vitali servivano ad esso: oggi la proprietà privata appare ostacolo all'interesse pubblico e al progresso della civiltà; oggi espressione della vita è il socialismo, e tutte le forze vitali debbono servire a questa realtà che si espande nel mondo con rapida potenza conquistatrice». I pericoli di moderatismo non sono certo sulla via riformista.

Si tratta di un fenomeno mondiale ed europeo, di un grande rifiuto, dal quale dobbiamo guardarci in Italia e in Europa, stringendo sempre di più i rapporti con le forze socialiste e democratiche del nostro continente.

Come ha ricordato il compagno Craxi, in alcune circostanze, presentarci col nostro volto ci è costato isolamento ed attacchi anche virulenti. Non abbiamo voluto camuffarci in abiti trasformistici, od assumere comportamenti farisaici come si usa spesso in Italia. Continueremo su questa strada. Scordami, ma leali, siamo certi che se suscitiamo il fastidio o l'ironia di qualche Machiavelli di provincia, ci attiveremo la stima e la simpatia dai cittadini e dai lavoratori.

Ruggero Alcanterini

Ruggero Alcanterini (v. presidente nazionale dell'AICS) ha detto, tra l'altro: «Ci sembra ormai irrinunciabile e diremo in ogni caso irreversibile l'orientamento circa una diversa e più marcata presenza dei socialisti e delle loro proposte nella società. Noi dell'Associazione Italiana Cultura e Sport, con tremila circoli e centocinquanta mila tessere sul territorio nazionale e all'estero tra i connazionali emigrati, intendiamo riconfermare con forza non solo l'adesione alla linea politica generale del Partito, segnatamente riformista, quant'anche e in particolare la identificazione con il ruolo che nelle tesi presentate dal compagno Bettino Craxi si intende affidare alle libere forme associative dell'area socialista.

Un partito di movimento, collegato ad aree più vaste di opinione politica, a rappresentanze permanenti d'interessi sociali e culturali — così detto — nelle nostre tesi — può restituire in questa maniera dignità e funzionalità agli ideali ed alle proposte politiche, determinando una importante via mediata d'accesso anche ad una partecipazione diretta alla vita politica — come libera scelta — ma differenziate consen-

tendo una presenza ed una partecipazione nell'area, che serva da base di riflessione, di consultazione e di confronto permanenti sui problemi reali.

Tutto ciò per noi significa partire da questioni primarie, partecipare e contribuire alla costruzione di una società diversa, più giusta, aperta ma senza cedimenti qualunquistici o genericamente impegnati a sinistra.

Per intenderci, possiamo recuperare l'enorme patrimonio di valenza, esperienza e di attività rappresentato dai socialisti presenti in gran numero e spesso con funzioni di massima responsabilità nei disparati organismi associativi, proprio collegandoli e rendendoli omogenei nella linea politica quindi indipendentemente dal tipo di associazione in cui essi militano, purché ci sia almeno la consapevolezza dei limiti reali entro i quali questa logica si muove e quindi dando poi la massima funzione a quelle che sono le vere associazioni dell'area, autonome e autosufficienti, schierate senza condizionamenti per autodefinizione.

Anche in questo settore dell'associazionismo, nel rapporto con le istituzioni, il PSI deve garantire la governabilità e lo si fa facendo senza rinunciare all'obiettivo primario delle riforme e delle nuove leggi, in particolare per lo sport, per il turismo, per il cinema, per il teatro, la musica, ovvero una legge quadro per l'associazionismo nel settore del tempo libero, ove esiste un vuoto pericoloso.

Come diceva Craxi nella sua relazione, il lavoro da fare anche per il Partito e nel Partito è molto e particolarmente duro, perché le nostre azioni potranno essere azionate contestualmente di nuova costruzione e recupero rispetto alle grandi chiese, che in questi trent'anni di nostra rinuncia non sono state con le mani in mano ed hanno fatto clinicamente uso del potere e delle loro indubbie capacità organizzative.

La nostra Associazione, l'AICS, lo vogliamo qui ricordare per dare una idea di quanto sia duro il lavoro che ci attende, retta al 99% da quadri dirigenti volontari e di sicura espressione democratica della base, è una realtà nata spontaneamente nell'area socialista sin dal 1962 sulla spinta iniziale di Giacomo Brodolini, senza privilegi, anzi più volte duramente contrastata, perché chiaramente distonica rispetto alla logica frontista che in questo settore tuttora ci penalizza.

Per questo, bisogna uscire dai vecchi schemi e dare attuazione pratica alla teoria già in questo Congresso, determinando spazi e meccanismi che garantiscano adeguata rappresentanza e funzione agli organismi di massa d'ispirazione socialista».

Vincenzo Balzamo

Ancora oggi si pretendono o si chiedono molte «novità» al PSI e queste novità le chiedono soprattutto coloro che indagano nel vecchio o che ripropongono il formulario più fumoso senza indicare proposte politiche chiare, intelligibili per la pubblica opinione e per i lavoratori e soprattutto praticabili in questo contesto politico e in questa legislatura.

C'è una sorta di offensiva di persuasione nei confronti dei socialisti che, pur nella serietà degli intenti, parte da una scomposizione della realtà e non considera globalmente la natura degli impegni e delle responsabilità del PSI. La risposta socialista per i mali della nostra società (terrorismo, crisi economica, erosione di alcune istituzioni) è

la prospettiva della grande riforma e il rilancio del pensiero riformista socialista, anche come nuovo e più idoneo terreno di confronto e di unità a sinistra.

Balzamo ha poi sottolineato come uno degli elementi fondamentali di questa risposta socialista sia la riforma dello Stato ed ha ricordato che gli ostacoli al primo disegno riformatore del PSI non vengono solo dalla coalizione degli interessi corporativi, ma anche dalle resistenze di forti settori dell'apparato statale avverso a ogni rinnovamento.

Due — ha poi detto Balzamo — sono i cardini sui quali deve poggiare la costruzione di una alleanza riformatrice: un intervento programmatico nel campo dell'economia e del lavoro, un impegno per estendere i valori partecipativi della democrazia.

Le misure antinflazionistiche adottate in queste settimane dal governo hanno un senso se indirizzate a salvaguardare le condizioni per una ripresa economico-industriale che deve fondarsi sulla riconversione programmatica dell'apparato produttivo; sulla creazione di una struttura che consenta l'utilizzazione massima dell'offerta lavoro e quindi lo sviluppo del Mezzogiorno finalmente fuori da ordinaria e di assistenzialismo; su un effettivo ammodernamento dell'economia agricolo-industriale; sul risanamento della finanza pubblica, attraverso la perequazione fiscale; sulla riorganizzazione dell'apparato pubblico di governo dell'economia e di prestazioni dei servizi sociali, nel senso dell'efficienza e del decentramento.

Balzamo si è poi riferito all'impegno dei sindacati, sostenendo che fatti recenti confermano che se dovesse riaffermarsi il metodo delle pressioni politiche esterne sul sindacato o criteri antichi di utilizzazione di parte, i più duri contraccolpi ricadrebbero proprio sui sindacati stessi.

E' auspicabile, invece, che questi ritrovino unità e autonomia e facciano fino in fondo la loro parte per risolvere problemi che non si possono più rinviare, come quello dell'autoregolamentazione dello sciopero.

In questo quadro — ha aggiunto Balzamo — il concorso dei sindacati per individuare il dispositivo legislativo della regolamentazione, resta un punto fondamentale, non solo per la materia in discussione, ma anche e soprattutto perché una decisione in tal senso deve essere vista come un aiuto per gli stessi sindacati nella difesa contro le spinte corporative sempre più numerose e incontrollate.

L'altro cardine sul quale deve poggiare l'alleanza riformatrice è l'estensione dei valori partecipativi della democrazia, che non vuol dire la frammentazione in tante spinte corporative, né tanto meno l'anarchia negli indirizzi di fondo. Al contrario, al centro di questo disegno deve esserci il primato del governo politico, inteso come capacità di guida e di indirizzo dello sviluppo sociale. Non c'è altro terreno sul quale questa battaglia possa essere combattuta che quello riformista. E non c'è molto tempo per la elaborazione di un programma che aggregi le forze dispo-

nibili a sostenerlo per determinare anche le condizioni per una guida del governo che, dopo trentacinque anni, non sia solo e sempre democristiana. A questo indirizzo complessivo si ispira il tanto vituperato obiettivo della stabilità e della governabilità.

Circa i rapporti con il PCI, Balzamo ha detto che alla loro base deve esserci la riaffermazione del reciproco riconoscimento dell'essenzialità del contributo autonomo e del ruolo sia del PSI che del PCI, bandendo esclusivismi e settarismi.

Non si prendono trattamenti privilegiati per il fatto che i socialisti sono al governo, ma ci sembra eccessivo l'opposto. Quando governi a larga partecipazione socialista e laica vengono stroncati in modo sommario e inappellabile, come mai è avvenuto nei confronti di governi monocolori democristiani, è legittimo presumere che l'obiettivo sia ben diverso da quello dichiarato. Un più intenso e positivo rapporto tra PSI e PCI deve partire dal rispetto del ruolo svolto dai socialisti. A nessuno come ai socialisti sta a cuore il dispiegarsi di un effettivo processo di rinnovamento della sinistra, nella convinzione che oggi come non mai il suo ruolo sia determinante per creare le condizioni di una svolta. Balzamo ha poi detto di credere che i partiti della sinistra abbiano maturato la convinzione che per conseguire una finalità unitaria debbano percorrere una lunga e difficile fase a medio termine ricercando punti di incontro in piena autonomia di iniziativa e in ruoli distinti.

Affrontando poi il discorso ideologico, Balzamo ha detto che resta sul tappeto il tema del socialismo reale che rappresenta l'ipoteca più pesante sulla sinistra e che si collega ad un tema tradizionale del nostro dibattito: quello del rapporto tra democrazia e socialismo.

E' nostro convincimento — ha poi detto Balzamo — che questo tema non possa essere affrontato con una eccessiva copertura storicistica e giustificazionista. Deve essere affrontato anche senza anatemizzazioni, purché la condizione sia reciproca. Per quanto riguarda le questioni nazionali, più attuali il PSI le considera innanzitutto nel quadro di quella estesa e profonda collaborazione che si estrinseca nei sindacati, negli enti locali, nelle regioni. Mai sono sfuggiti ai socialisti i termini reali della questione comunista nella società italiana. Spesso, semmai, sono sfuggiti ad altri ed anche al PCI i termini della questione socialista.

Mentre in tutti gli altri paesi dell'Occidente europeo c'è stata un'alternanza di partiti al governo, in Italia il nucleo centrale del potere democratico è rimasto inerte, come il compagno Pertini, dopo la guerra, secondata da una secolare cultura clericale, la destra conservatrice è rimasta quasi intatta cavalcando il cavallo della Democrazia Cristiana che si è servita, a torto o a ragione, dell'ortodossia e del linguaggio rivoluzionario comunista. Le incertezze, le esitazioni e le imprevedibilità soprattutto del PCI, tenendo conto delle esperienze negative dei paesi detti socialisti, favoriscono evidentemente le forze conservatrici.

La verifica che i socialisti chiedono alla DC per i suoi riconoscimenti in positivo del ruolo del PSI consiste nel rispetto del rapporto di collaborazione-competizione che, nel libero apporto di tutti, stabilisce il terreno utile e possibile d'incontro e realizza al meglio ciò che è possibile realizzare insieme, senza livelli di responsabilità e di ruoli predeterminati.

Balzamo ha infine richiamato l'essenzialità del rapporto tra il PSI e le forze laiche, in una più stretta alleanza che il PSI ha tutti i requisiti necessari per proporre, in nome di quella laicità che non ha mai consentito che il partito diventasse una chiesa con la pretesa di dare una risposta a tutte le domande: che lo abbiamo mantenuto aperto al contributo di tutti coloro che si riconoscono negli obiettivi fondamentali della democrazia socialista, intesa come saldatura fra la libertà e l'uguaglianza, l'individualismo e il solidarismo.

Francesco Piparo

Compagni e compagne, vi porto il saluto fraterno dei socialisti italiani del Belgio. Come sapete, siamo una categoria di lavoratori un po' particolare che nella sua maggioranza proviene dalla Sicilia e dalle regioni meridionali. Questi figli del meridione che emigrarono per disperazione hanno acquisito una coscienza politica all'estero attraverso la creazione di federazioni socialiste italiane all'estero, spesso abbandonate a se stesse e soprattutto alla generosità dei militanti che hanno capito l'importanza della lotta politica e sociale di una categoria di lavoratori che hanno contribuito notevolmente allo sviluppo economico dei paesi nord-europei e permesso all'Italia di rimettersi in piedi dopo il tragico evento del fascismo e le luttuose e distruttive conseguenze. Ma se il fascismo è stato battuto dalle forze democratiche e progressiste con uomini coraggiosi come il compagno Pertini, dopo la guerra, secondata da una secolare cultura clericale, la destra conservatrice è rimasta quasi intatta cavalcando il cavallo della Democrazia Cristiana che si è servita, a torto o a ragione, dell'ortodossia e del linguaggio rivoluzionario comunista.

Le incertezze, le esitazioni e le imprevedibilità soprattutto del PCI, tenendo conto delle esperienze negative dei paesi detti socialisti, favoriscono evidentemente le forze conservatrici. Ecco perché è necessario che le forze laiche e progressiste sviluppino una politica coerente e credibile capace di creare le condizioni politiche per una reale alternativa progressista che tenga conto dei bisogni della società. Non siamo e non dovremmo essere per il Governo per il potere.

Il Governo per noi socialisti non è un fine a se stesso ma un mezzo per cercare di realizzare parte dei nostri obiettivi politici e sociali tenendo conto che in Italia tutti socialisti non siamo e nel contesto di una società tutt'altro che socialista.

Noi socialisti italiani emigrati che lottiamo per gli elementari diritti democratici, anche se siamo politicamente un po' emarginati, vogliamo portare al nostro Partito un modesto contributo che è il frutto di una sofferza, spesso umiliante, ma istruttiva esperienza. C'è evidentemente nel nostro Partito un afflusso di nuovi giovani militanti decisi a rinnovare e moralizzare la vita del Partito. Vogliono un Partito autonomo per non vederlo più in posizione subalterna e che non sia più la stampella di strategie politiche altrui. Vogliono un Partito autonomo perché solo così conserverà tutta la sua potenzialità d'iniziativa politica. L'unità della sinistra non è concepibile ad una pura e semplice spartizione di poltrone ministeriali secondo i rapporti di forza elettorale o peggio ancora: permettere ai comunisti di fare quel che i socialisti fanno adesso nel contesto politico-economico attuale e i rapporti di forza in presenza.

Ripeto: il governo per noi è un mezzo e non un fine a se stesso. Non vendiamo neanche illusioni perché a forza di vendere illusioni si rischia di perdere la credibilità. Ci dobbiamo dotare di un'organizzazione che ci permetta di lavorare meglio nel tessuto sociale nel quale ogni giorno operiamo e lottiamo contro tutte le forme di conservatorismo e di qualunque cosa che si manifestano da ogni parte. Lavoreremo a tutti i livelli per fare emergere nuovi valori che non siano, come nel passato, basati sulla carità e sull'ipocrisia o peggio ancora sulla pretesa di possedere l'assoluta verità. Ha torto chi sostiene che la criminalità odierna è causata dall'abbandono dei valori pseudocristiani e del perbenismo sociale.

L'effervescenza attuale è piuttosto dovuta alle contraddizioni di valori spesso ipocriti sui quali si reggeva la vecchia società costituita da una élite furbacchiona ed una massa d'ignoranti in posizione di debolezza politica, economica e culturale. Noi socialisti dobbiamo adoperarci pazientemente per sostituire, senza traumi i vecchi valori culturali, sociali ed economici con i mezzi democratici che questa imperfetta democrazia ci dà per allargare la sfera della libertà e quindi della partecipazione e per evitare anche che libertà non significhi privilegio per furbacchioni ed egoisti.

E' su questi temi che ci dobbiamo confrontare, ecco perché il progetto di Torino, l'Agenda del Lavoro, nuove forme di iniziativa economica e sociale, sono ancora di attualità. Ma per fare una buona politica è necessario disporre di adeguate istituzioni che evitino soprattutto l'ingovernabilità che è ciò che le forze retrive e conservatrici di destra o di sinistra cercano. In quanto alla strategia non dovremmo avere esclusive perché, anche a detta degli stessi comunisti, vi sono settori aperti e disponibili anche nella Democrazia cristiana ed è un errore concepire l'unità delle forze progressiste nel classico binomio PSI-PCI (che tante delusioni procurò al compagno Pietro Nenni. Le ammucciate sarebbero buone a sottrarre forze politiche dalle proprie responsabilità).

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

socialista per una politica di grandi riforme

80 i programmi del partito Italia



mente l'indisponibilità democristiana a questa proposta. Allora il PSI sarebbe legittimato a porre alla DC il problema di trovare una soluzione fuori dalla sua tradizionale egemonia e al PCI di sostenere una presidenza socialista.

Il fatto è che così come abbiamo duramente polemizzato con il PCI sia in occasione del caso D'Urso, sia in occasione del discorso di Berlinguer sul 60° anniversario del PCI, sia per ripetuti atteggiamenti settari, sia nei confronti di chi voleva sancire per decreto la fuoriuscita del PSI dal movimento operaio, dobbiamo oggi dire alla maggioranza del partito che autonomi si deve essere non solo dal PCI ma dalla DC, il PSI non può rimanere appiattito sul governo Forlani che non ci sta offrendo certamente prospettive esaltanti e su Piccoli che fa al compagno Craxi e alla sua maggioranza riformista degli elogi così smaccati da risultare imbarazzanti innanzitutto per chi ne è oggetto.

Cambiamenti istituzionali, mutamenti del sistema elettorale, non sono realizzabili se fatti su misura di una sola forza politica. Essi possono essere realizzati se si arriva al comune convincimento di sbloccare il sistema politico, approdando anche ad un meccanismo elettorale che consenta, o almeno favorisca, una dialettica tra uno schieramento moderato e uno progressista, magari mantenendo la proporzionale all'interno dei due schieramenti. Di conseguenza sia la tematica della governabilità, sia quella della grande riforma, in sostanza la linea complessiva del partito, devono riacquisire una intenzionalità strategica che allo stato attuale è assente, ma che va recuperata anche perché la situazione è mutata e non serve fare finta che non è successo nulla. Ferri il compagno Berlinguer ci ha detto che la proposta del PCI è l'alternativa democratica al sistema di potere democristiano. Mi permetto di ricordare che il PSI ha il vanto di aver introdotto per primo nella dialettica politica della sinistra italiana la tematica dell'alternativa, che è cosa diversa dal frontismo e di averlo fatto sostenendo con il PCI, allora attestato sulla linea del compromesso storico, polemiche molto serrate. Sarebbe stato auspicabile che il compagno

→ bilità e alla destra servono per applicare più facilmente una politica di regresso sociale, economico e culturale, la chiarezza, la lealtà, l'impegno disinteressato delle forze realmente progressiste renderebbero un non trascurabile servizio alla società, alla convivenza civile, alla classe lavoratrice e la stabilità democratica toglierebbe ai qualunque e agli amanti di potere molti grilli dalla testa.

Fabrizio Cicchitto

La relazione del compagno Craxi offre un terreno di riflessione che si muove in continuità con le tesi congressuali, e quindi come nel dibattito congressuale esistono elementi di convergenza, così, mentre mi sembra che, a parte la questione dei missili, ci sia un avvicinamento di posizioni sulla politica estera, il cui punto centrale di dibattito riguarda la politica e la strategia del partito in questa fase.

A mio avviso, in Italia, la sinistra ha perso tre occasioni per sviluppare un'azione riformatrice nei contenuti e l'alternativa negli schieramenti: le lotte operaie e studentesche del '68, la battaglia per il divorzio del 1974, lo stesso spostamento a sinistra del 1976 a favore del PCI.

La società italiana espresse una domanda di alternativa, ma né il PSI né il PCI per ragioni diverse seppero dare una risposta positiva.

Non a caso il nuovo PSI nacque un po' tumultuosamente in quel periodo al Midas, ed il congresso di Torino diede a questa volontà di ripresa socialista una sistemazione organica attraverso la strategia dell'alternativa ed un progetto socialista che avanzava i termini essenziali di nuova cultura della sinistra che superasse il gramscismo ma che non fosse nemmeno socialdemocratica nella versione affermatasi in Italia, una cultura che traeva dai risultati positivi e dai punti di crisi del socialismo europeo le ragioni di una vivace revisione critica. Non vogliamo qui apparire come nostalgici di Torino ma vogliamo anche dire che quel progetto, quella strategia, quella linea, non sono state superate da una sintesi diversa o superiore, malgrado le palinodie e i pentimenti di alcuni degli intellettuali socialisti che furono fra i protagonisti di quel congresso.

Da Torino ad oggi sul piano politico c'è stata una operazione democristiana di non piccolo conto. La DC, la destra e la sinistra, si sono rivelate molto avanzate sia sul terreno delle riforme sia sul terreno della presidenza socialista.

Tutto ciò avviene paradossalmente in una situazione in cui la DC è in crisi, il suo sistema di potere inceppato, la sua leadership incerta e divisa. La DC non è più il partito della grande operazione conservatrice di De Gasperi, né il vigoroso partito cristiano-laburista sognato da Dossetti e da La Pira, né esprime l'aggressiva occupazione del potere realizzata da Fanfani,

con una nuova leva di manager pubblici, né elabora i vasti progetti neogiolittiani di «rivoluzione passiva» tipici di Aldo Moro.

La DC è in crisi di sintesi e di progetto politico, il suo unico obiettivo è quello di durare muovendosi in questa disarticolazione e frantumazione crescente della società italiana; nelle grandi battaglie civili, nei grandi scontri di classe la DC si trova a disagio, nelle estenuanti e logoranti contese tra grandi e piccole corporazioni la DC si trova nel suo elemento. In sostanza la DC a tutt'oggi gioca di rimessa sugli errori altrui, ma purtroppo questi errori i partiti laici e della sinistra li fanno spesso e volentieri. Sappiamo tutti che, quando si passa dalla filosofia alla politica, c'è sempre un salto, per cui il compagno Craxi, che ha tratto dai testi della più moderna politologia il concetto di «governabilità» lo ha poi visto realizzato in terra nelle sembianze un tantino dimesse dei governi Cossiga e Forlani.

Dobbiamo dirci però anche che ben presto è venuto meno proprio il presupposto in questi due governi, che sono stati debolissimi e contro la loro tenuta contraddizioni a catena si sono aperte senza risolversi.

E' vero che avevano torto coloro che hanno da sempre, per una sorta di pregiudizio ideologico agitato un catastrofismo apocalittico in qualunque congiuntura economica, però hanno avuto conferma le analisi di chi non negando l'esistenza di un ciclo economico ascendente ne coglieva tutti i punti di debolezza e di contraddizione.

E' in questa situazione che può fermentare anche in Italia il rischio di un'involuzione conservatrice che vorrebbe dare liquidazione di quel poco o tanto di stato di benessere da noi realizzato, un attacco al potere sindacale, la riaffermazione di un'egemonia economica e politica dei gruppi capitalistici.

I salari industriali in questi anni sono cresciuti meno del reddito nazionale e del prodotto nazionale. La quota del prodotto lordo destinata al lavoro dipendente ha segnato dal '78 all'80 una continua flessione: dal 55,5 al 55,1 al 54,2.

Dico tutto questo non per sostenere che non bisogna far nulla, che anzi bisogna intervenire, ma bisogna farlo lungo una linea che eviti questa sommatoria di provvedimenti: aumento delle tariffe, mantenimento del Fiscal Drag, revisione della scala mobile.

In questo modo si sottoporrebbe la classe operaia ad una tensione acutissima. Per queste ragioni a me sembra valida la proposta formulata da Sylos Labini, che partendo dalla riduzione dei prezzi di alcuni beni essenziali come pane, pasta, trasporti, punta su una riduzione di sei punti di inflazione e, in quel quadro, una volta realizzata alcune misure di equità sociali, pone anche il problema di una equa revisione della scala mobile che non è un prius ma un post nel quadro complessivo di una manovra credibile di politica economica. Credibile per i lavoratori e per i sindacati.

Di conseguenza mi è sembrato giusto il comportamento dei nostri compagni socialisti del sindacato della CGIL

e della UIL che hanno da un lato tenuto fermo un rapporto contrattuale con il governo e dall'altro lato hanno lavorato per un atteggiamento unitario ed equilibrato del sindacato. Dobbiamo sapere che sul mantenimento o meno dell'unità sindacale si gioca una partita decisiva per il futuro della democrazia e della stessa governabilità. Sempre in questo quadro devo dire che non condivido l'attacco fatto nella relazione in linea di principio allo sciopero generale di cui può evidentemente essere discusso di volta in volta l'utilità, ma che non può trovare una contestazione globale da parte del Partito socialista.

Si gioca su questo punto una partita decisiva. Bisogna capire cioè se la relazione di Craxi e lo stesso discorso di Berlinguer sono due belle foto di gruppo, dignitose ma statiche, o se esse sono componibili in un film cioè in una logica dinamica. Dicevamo prima che nessuno di noi ha impostato il discorso affermando che senza i comunisti non si governa. Ogni discorso della sinistra però si blocca e il PSI è destinato a trovarsi in una situazione di sostanziale isolamento oppure a consegnarsi nelle mani della DC se l'unico obiettivo socialista diventa quello di dimostrare che si può governare anche contro il PCI. Quando come sinistra socialista di fronte al repentino aggravamento della situazione politica abbiamo avanzato la proposta di un governo di salute pubblica non abbiamo ritenuto di fare un favore al PCI ma piuttosto di affermare che in una situazione qual è ormai quella italiana il peso dei sacrifici per battere l'inflazione deve essere equamente ripartito fra tutte le forze sociali e le forze politiche.

Tentativi di patto sociale senza accordi politici, rischiavano o di introdurre rotture nel sindacato, oppure di determinare proprio fra i partiti della sinistra elementi tali di dissenso che poi rendono impraticabili operazioni di politica economica di un qualche respiro e con effetti reali.

Per questo il PSI non può rimanere fermo e anchilosato nella difesa di questo equilibrio di governo.

Da questo punto di vista la relazione del compagno Craxi mi è sembrata così cauta da finire con il risultato statico, con il rischio per il PSI di rimanere invischiato in uno stato di necessità. Capisco la prudenza, comprendo meno l'immobilismo.

Capisco il rifiuto di fare crisi al buio, non condivido la tendenza, che non è solo del compagno Craxi, di fare una sorta di gioco del cerino, per cui ogni partito chiede all'altro se, ha un nuovo elisir di governabilità. Tutti sappiamo che le cose non stanno così e che un nuovo equilibrio si costruisce attraverso una fase di preparazione politica in cui ognuno si muove. Lo capisco che Craxi non acceda all'invito di Berlinguer di mettere subito in crisi questo governo. Capisco meno, anzi non capisco affatto, perché i due partiti della sinistra che stanno insieme nel sindacato, che con buona pace dell'on. Piccoli collaborano in molte amministrazioni locali, non possano fin da ora procedere a definire punti programmatici comuni sulla politica energetica, sulla riforma delle

Partecipazioni Statali, sulla politica industriale, sul rapporto politica dei prezzi-politica fiscale, scala mobile, sulle riforme istituzionali, sulla salvaguardia della autonomia e quindi sull'unità del sindacato. Non avremmo crisi al buio, bensì un concreto miglioramento dei rapporti fra i partiti, precise convergenze programmatiche e potremmo così cominciare o almeno tentare di preparare per il dopo 20 giugno una fase politica nuova con un tasso di governabilità più solido, quel governo più avanzato e garantito a cui il compagno Craxi ha accennato con eccessiva prudenza ma che è una esigenza obiettiva di fronte alla gravità della situazione. La questione riguarda insieme la politica attuale e la prospettiva. Se il PSI ed il PCI non ritornano alla linea definita il 20 settembre di due anni fa la mia impressione è che finiranno con l'essere giocati l'uno contro l'altro dalla DC, cosa che è avvenuta già più volte in questo periodo. Così a mio avviso la stessa ipotesi della presidenza socialista di cui Craxi non ha parlato se non per vaghi accenni o trova un consenso nella sinistra oppure essa rischia di rimanere appesa a se stessa e di non passare oppure di venire catturata dalla DC lungo lo schema così chiaramente espresso dall'on. Donat Cattin.

Cominciare a discutere insieme ai programmi dell'ipotesi di un nuovo governo, noi lo abbiamo chiamato di salute pubblica, dovrebbe essere, a mio avviso, funzionale sia rispetto ai nodi che la situazione economica e sociale presenta, sia rispetto alla necessità di ristabilire un rapporto politico positivo tra il PSI e il PCI. Se poi, dopo una battaglia politica reale, e non con una semplice mossa di poche ore, come abbiamo fatto in passato, risultasse chiara-

MONTICELLI TERME PARMA

stagione:
1° marzo - 15 dicembre
le acque salsobromoidiche
più bromurate
delle conosciute

ALBERGHI CON CURE INTERNE
terme di monticelli spa
tel. 0521/65521

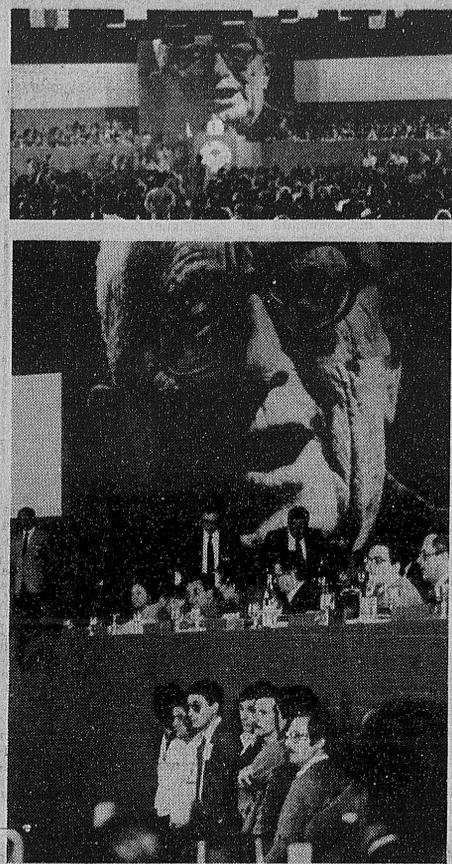


42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

Si arricchisce e concreta nel dibattito congressuale l'iniziativa

A confronto con gli anni più antico e moderno d'



Gianni De Michelis

De Michelis ha osservato che vi è delusione e stupore di chi, dopo aver predicato il risvolgimento del PSI, aveva ritenuto, poi, di dover attendere rivelazioni miracolose nella relazione del segretario Craxi. La relazione in realtà, non poteva che ribadire le tesi pregressuali ed essere coerente con esse. Ciò non autorizza, tuttavia, ad affermare che non vi fosse nulla di nuovo da dire e, d'altra parte, l'andamento dell'intero dibattito lo dimostra. Le interpretazioni date dagli esponenti dei due maggiori partiti appaiono del tutto riduttive. Quella del PCI che faceva dipendere «le novità» dall'abbandono del governo Forlani; quella della DC che, con le parole dell'on. Piccoli, è sembrata sfuggire ai problemi posti da Craxi, senza punte polemiche, ma con grande fermezza.

In realtà, noi intendiamo procedere nella direzione di marcia che abbiamo tracciato fin dal Congresso di Torino. Occorre, adesso, passare dalle parole ai fatti comandando le contraddizioni che ancora ci sono, dando un più ampio spessore alla governabilità del paese ed aggredendo con maggior incisività i problemi aperti nella società.

Il partito socialista deve porsi come punto di riferimento; di aggregazione; deve essere convinto per poter convincere, e per cominciare deve avere anzitutto chiaro di non aver perduto la rotta e, soprattutto, di non aver perduto l'ambizione alternativa, la tensione alternativa, pur nella necessità di dover sfuggire al rischio di irrigidire troppo lo schema di imbalzamento l'alternativa in mere formule o in un semplice slogan propagandistico o anche di considerarlo un benemérito da racchiudere in una sfera di cristallo.

Dell'alternativa abbiamo dato una definizione meno schematica e più realistica e ciò costituisce un considerevole passo in avanti poiché questo processo di ridefinizione è maturato nella coscienza della gente. Due punti acquistano, soprattutto, rilevanza: in negativo, il superamento della regola relativa all'ineluttabilità della centralità della DC; in positivo, il legame tra l'alternativa e la svolta riformista. Certo, occorre un riformismo nuovo e diverso, adeguato agli anni 80 ed adatto ai tempi nuovi ma basato, al tempo stesso, sul

recupero pieno della coscienza e dell'importanza delle esperienze riformiste europee tra gli anni 30 e gli anni 60. Un recupero pieno che sarebbe stupefacente non esprimevano noi, quando ad esso approdano anche intellettuali comunisti. Sia chiaro a tutti, quindi, che il riconoscimento di questa tensione alternativa è la giusta chiave di lettura dei nostri rapporti all'esterno con le altre forze politiche e le altre forze sociali.

Il sindacato è destinato ad essere l'interlocutore privilegiato nel corso degli anni 80 ed il protagonista essenziale della svolta riformista; noi abbiamo bisogno del sindacato, ma il sindacato ha bisogno di noi contro il tentativo di sconfiggere il movimento operaio. Come l'esperienza di questi mesi ha dimostrato, il rapporto PSI-sindacato si dimostra e si consolida operando nelle istituzioni.

In merito ai rapporti con le altre forze politiche, De Michelis ha detto che il confronto con il PCI va sviluppato per varie ragioni: perché il PSI è forza di sinistra, perché vogliamo e dobbiamo apprezzare lo sforzo revisionistico e riconosciamo l'esistenza di ampi terreni di convergenza. Non accettiamo tuttavia, l'attuale posizione di stallo, ma abbiamo il dovere e il diritto di parlare chiaro. Non è accettabile la posizione del PCI rispetto al governo Forlani; non basta proporre «l'alternativa democratica», una formula che non è certo un modello di chiarezza, né è sufficiente pensare di poter rimettere il cerino delle scelte nelle nostre mani. E' il PCI che deve superare le pregiudizialità, è il PCI che deve prendere atto della nostra volontà unitaria, anche se a noi spetta il compito di non cessare di incalzare.

Nei confronti della DC, la nostra posizione, fin dal tempo del congresso di Torino, non è di critica pregiudiziale anche se non possono sfuggirci le sue prevalenti responsabilità per la crisi in cui versa il paese. Con la DC abbiamo accettato di riprendere una collaborazione fondata — come abbiamo dimostrato assieme — su basi di competizione e di lealtà. Per la DC auspichiamo un vasto processo di rinnovamento ma da essa attendiamo, soprattutto fatti e non parole. Dalle parolacce della regola relativa all'ineluttabilità della centralità della DC; in positivo, il legame tra l'alternativa e la svolta riformista. Certo, occorre un riformismo nuovo e diverso, adeguato agli anni 80 ed adatto ai tempi nuovi ma basato, al tempo stesso, sul

recupero pieno della coscienza e dell'importanza delle esperienze riformiste europee tra gli anni 30 e gli anni 60. Un recupero pieno che sarebbe stupefacente non esprimevano noi, quando ad esso approdano anche intellettuali comunisti. Sia chiaro a tutti, quindi, che il riconoscimento di questa tensione alternativa è la giusta chiave di lettura dei nostri rapporti all'esterno con le altre forze politiche e le altre forze sociali.

paese, e male ha fatto Piccoli ad eludere il problema.

Il processo riformatore è una scelta di vasto respiro e intendiamo verificare le possibilità di sviluppare la nostra collaborazione di governo sulla base di impegni e di risultati concreti e non su quella di ragionamenti di mera «necessità» politica. La presenza nel governo Forlani va utilizzata a pieno e difesa con lealtà e convinzione, ma non con atteggiamenti acritici.

Valdo Spini

Non possiamo accettare una concezione del nostro 42° Congresso come di un congresso inutile, di semplice ratifica burocratica della larga maggioranza conseguita dalla tesi del segretario.

Innanzitutto per coerenza del metodo aperto con il quale la sinistra socialista ha affrontato il congresso, in secondo luogo, perché dal nostro Congresso passa il problema politico dell'ottava legislatura come è stato fisicamente rappresentato dall'intervento dei segretari dei maggiori partiti.

Oggi siamo di fronte a uno scenario che vede la necessità del rientro della nostra economia verso condizioni di relativa normalità, almeno rispetto alle altre economie cui è interconnessa se non altro per quanto riguarda il tasso di inflazione.

Questo richiederebbe un processo di convergenza economica e sociale capace di impedire che un processo del genere avvenga ridimensionando il potere conseguito dai sindacati e dal mondo di lavoro. Ma il raggiungimento di questo risultato postula un riavvicinamento tra le forze politiche, non realizzabile però in un quadro imobilistico, ma con una carica di forte revisione e di rinnovamento.

E' questa la debolezza dell'attuale quadro politico caratterizzato dal governo Forlani, è questa anche la debolezza della nostalgia di forme di unità nazionale imposte come nel passato sul rapporto bipolare DC-PCI, magari mimetizzato sotto il mantello di Visentini.

La situazione politica è bloccata. La DC oscilla fra le tesi del preambolo di Donat Cattin (niù potere al PSI in cambio della rottura a sinistra) o a quelle di Galloni (ricercare un dialogo col PCI come mezzo per esorcizzare l'alternativa di sinistra), per attestarsi ora su una governabilità priva di respiro critico e autocritico.

Il PCI ha modificato la sua strategia politica dall'obiettivo di obbligare la DC a una collaborazione più organica, alla prospettiva di una alternativa, in cui ora (a differenza, che a Salerno) viene sottolineata la necessità di un rapporto PCI-PSI.

Oggi il PCI dichiara anche di essere disposto ad atteggiarsi diversamente rispetto ad un altro governo, ma non dice chiaramente quale. Il segretario del partito risponde che è disposto a discutere ma vuole sapere su quale soluzione. Non credo che si possa rimanere in questa impasse. Il PSI deve prendere una ini-

ziativa per andare a vedere il significato della proposta comunista. Non si tratta di fare crisi allo sfascio, ma anche di non attendere passivamente, perché solo il PSI può provocare una situazione politica più adeguata alla gravità della situazione economica. In particolare il PSI deve dire al PCI che dalla scelta dell'alternativa democratica deve discendere la capacità di favorire soluzioni di governo in cui il ruolo di direzione della DC venga ridimensionato.

In questo senso la presidenza del Consiglio socialista non può essere immiserita con una soluzione buona per tutte le formule, ma va presentata come una soluzione che è legata ad una maggiore capacità di convergenza nel paese e in particolare a sinistra. Il segretario del partito ha parlato della possibilità di riacquisire le vecchie convergenze di Torino.

Noi speriamo che non sia solo un discorso di circostanza. Ma leghiamo a questo fatto due condizioni: una politica e una organizzativa. Quella politica: riportare l'alternativa come strategia di fondo del partito. Quella organizzativa: evitare l'integralismo e l'autosufficienza. Abbiamo assistito a troppi convegni monocolore nel periodo pregressuale. Occorre invece sviluppare al massimo la discussione e il confronto tra tutte le forze del partito.

Alfio Balsamo

Essere riusciti ad accrescere la coscienza collettiva della nostra identità storica e della nostra fisionomia originaria ed autonoma, essere sfuggiti ai pericoli di subalternità e di marginalità politica, impegnando il patrimonio di insegnamenti del nostro passato, in una feconda opera di simbiosi con il cantiere vivo di intelligenze teoriche e critiche, avere condotto un lavoro di ricerca e di studio sulle contraddizioni della nostra società e sulle disfunzioni del modo di produzione odierno, con l'obiettivo di promuovere la lotta del progresso e del rinnovamento, tutto questo significativo poter dispiegare un ampio arco di forze sociali e del lavoro contro, non solo la classe conservatrice «stagante» che copre il Paese, ma contro «virus» attivi di forze reazionarie e conservatrici le cui miopie e decrepitezze spingono alla atrofìa e al collasso le istituzioni dello stato. Grazie al nostro impegno e alla nostra presenza e responsabilità queste forze sono fronteggiate, respinte ma non battute. Su un terreno di speculazione filosofico-scientifico e di costruzione teorico-politica di modi, di forme di modelli politici e del conoscere, si incontrano e si scontrano le forze del progresso e le forze della reazione.

Tutto ciò che siamo andati precisando nell'opera di esegi e di critica delle dottrine politiche del nostro partito, rivendicando all'interno della sinistra un'autonomia e un'indipendenza lontana da ogni sciovinismo di partito, ma per ciò stesso vincolata alle nostre tradizioni e radici storiche e ideali, non poteva sven-

dersi o sacrificarsi, così come non è stato, pur per il bene del paese al potere della DC.

Siamo al governo su basi paritarie, cioè non subalterne o ausiliarie o integrative rispetto alla DC e non è certo tutto o «fair play» inscenare «sussurri e grida» per una presidenza del consiglio socialista. Su di essa non possono esistere pregiudizi o dubbi di legittimità, ma non possono darsi che tempi lontani dalle passioni e vicini ai traguardi da bruciare, alle speranze di sostanziali mutamenti, al bisogno di scelte coraggiose alla necessità di saggezza politica ed amministrativa.

Francesco Tempestini

Questa prima prova della governabilità è complessivamente positiva. Ma nessuno pensi che questo governo è la nostra ultima spiaggia perché semmai coltiviamo qualche ambizione in più. Rimane cioè aperto il problema politico posto dalla relazione: come garantire al livello più alto stabilità e rinnovamento all'8° legislatura.

A differenza di altri il metodo che ci siamo imposti è stato sempre quello di evitare impostazioni rigide che non possono che portare al fallimento. Non da parte nostra sono state poste pregiudizialità e sono stati innalzati steccati. C'è di più: ci siamo sforzati di individuare un terreno fertile di proposta sui temi centrali del risanamento della vita pubblica; quella grande riforma appunto che ci ostiniamo a considerare il terreno vero di una verifica non più procrastinabile delle intenzioni e delle volontà in primo luogo dei due maggiori partiti.

Shogierrebbe la DC se pensasse che quella della grande riforma costituisce una sorta di repertorio di prammatica della politica socialista. Vi sono questioni urgenti e non rinviabili che attendono in primo luogo al funzionamento delle istituzioni e sulle quali attendiamo parole chiare di disponibilità e di impegno ed alle quali leghiamo gli sviluppi di un itinerario politico di collaborazione costruttiva.

Mi domando se esista anche per quanto riguarda il PCI un altro metodo per avviare un confronto costruttivo. Perché non proviamo prima di avvertirci sulle formule a domanderle se esistono ad esempio serie alternative a scelte di politica di risanamento o rallentamento dei meccanismi di indicizzazione? Non è una domanda provocatoria è solo un esempio tra tanti. Non credo che faremmo dei grandi passi avanti se dovessimo continuare a constatare che per i compagni comunisti l'unico merito d'un governo sta nel cacciare il presidente come ci dice l'esperienza del governo Forlani rispetto all'ultimo governo Cossiga.

Credo insomma che sia interesse di tutti che i compagni comunisti possano provare la loro indispensabilità in modo più costruttivo. Non ci sottrarremo ad un confronto serio sui contenuti e per serio intendendo un confronto che non si riduca all'affermazione: «senza i comunisti non si governa». Ma anche su un altro

ordine di questioni occorre fare chiarezza con i compagni comunisti. Anzitutto su quello della alternativa democratica che mi sembra proprio una questione mal posta giacché in verità ad una simile proposta, a ben vedere, non credono neppure i compagni comunisti. Oggetto del dibattito, torniamo a ribadirlo, è in quale modo sia possibile garantire stabilità e rinnovamento a ciò che resta dell'8° legislatura. A noi sembra che questo tema ruoti nonostante tutto attorno al riconoscimento del ruolo centrale del PSI. Ci sembra che si siano determinati nel nostro sistema politico mutamenti estremamente significativi che sono causa ed effetto della crescita di influenza del nostro Partito. Una cosa ben diversa per intenderci da quel ruolo di cerniera che ci era stato affidato in una diversa fase della vicenda politica italiana e che si è venuto esaurendo di pari passo con l'esaurimento di quella logica bipolare che ha governato per molti anni il sistema politico italiano. Potrà dispiacere, ma non autorizza nessuno a farci l'esame per stabilire se siamo o non rimasti un partito di sinistra. Siamo anzi dell'avviso che sarebbe interesse anche dei compagni comunisti che tale questione venisse affrontata in modo più lungimirante nel senso delle potenzialità e degli spazi che il ruolo socialista può aprire al rinnovamento del sistema politico italiano.

E questo il senso di una proposta come quella di una presidenza socialista giustamente collocata dal compagno Craxi al di fuori di ogni schema contrattuale ma nel quadro di una valutazione d'interesse generale. Strade diverse non esistono: si può puntare davvero a marginalizzare il PSI cercando un'intesa con i gruppi che hanno concluso l'operazione Corriere-Banco Ambrosiano? Ci sembra proprio difficile.

La riflessione conclusiva è che il nostro non è stato un itinerario facile e che ci attendono ancora prove di fuoco, vengono alla mente le parole di Marx Weber; il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile.

Credo si tratti di parole che si attagliano perfettamente al lavoro sin qui svolto dal compagno Craxi; noi qui gli diciamo che siamo con lui per continuare.

Giulio Ferrarini

Il PSI ha compiuto notevoli passi in avanti — ha detto il compagno Ferrarini, segretario regionale dell'Emilia-Romagna — caratterizzandosi come partito autonomo della sinistra e come elemento centrale e determinante dello schieramento politico italiano, punto di riferimento insostituibile per una credibile e possibile politica di progresso e di riforma. In questo modo ha riconfermato i troppi frettolosi e interessati osservatori politici che ne avevano decretato l'ineluttabile declino.

Il rinnovamento intervenuto nella linea, nel modo di far politica e nei gruppi diri-

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

socialista per una politica di grandi riforme

80 i programmi del partito Italia



Alberto Jacometti

genti ha determinato una salutare frustata benefica sull'intero corpo del partito favorendo nuova circolazione di idee, nuove iniziative politiche e nuova tenzione ideale e morale.

Il risultato elettorale del giugno scorso ha giustamente premiato questo lavoro ripagando i militanti e gli iscritti delle frustrazioni e delle delusioni delle precedenti consultazioni. Questa nuova situazione ha determinato anche in Emilia Romagna le condizioni per un rilancio socialista basato sull'esaltazione della autonomia e della ripulsa di ogni ruolo subalterno nei confronti del PCI, su un rapporto diverso con i partiti laici e con le forze economiche e sociali della regione.

I rapporti col PCI sono elemento centrale dell'attuale situazione in Emilia Romagna come a livello nazionale appare in quadri politici profondamente diversi.

In generale è la tensione autonomista del PSI che si scontra con le tendenze egemoniche e totalizzanti del PCI. Nella nostra regione ci siamo messi nella duplice direzione di andare alla riscoperta delle nostre radici sociali e rappresentate dal riformismo padano e di capire le profonde trasformazioni sociali ed economiche intervenute negli anni '70 con l'emergere di «nuovi bisogni» da parte di nuove categorie e gruppi sociali emergenti o emarginati.

L'insufficienza e la chiusura della risposta comunista ha determinato un inasprimento dei rapporti e la nostra decisione di non entrare nelle giunte e nelle maggioranze di molti comuni e della stessa regione.

Una ripresa di rapporti diversi tra PSI e PCI si rende necessaria a fronte delle difficoltà del Paese e del movimento dei lavoratori ma ciò può avvenire solo su basi profondamente diverse dal passato.

Nel PCI a livello regionale e nazionale vi sono posizioni diverse e articolate che vanno da posizioni di settarismo a posizioni di apertura che noi incoraggiamo perché non siamo indifferenti rispetto alla evoluzione in senso occidentale, democratico e pluralista dei comunisti. Questo travaglio interno al PCI non è emerso dall'intervento del compagno Berlinguer che nella sua mancanza di aperture significative e di elementi di novità rappresenta una risposta insufficiente alle tesi socialiste e alla relazione del suo segretario.

Di segno diverso è stato l'intervento del segretario comunista dell'Emilia Romagna al nostro congresso regionale, intervento che, se ha creato le premesse per far seguire i fatti alle parole, certamente contribuirà a migliorare nettamente i rapporti fra PSI e PCI.

Non penso di scherzare se affermo che mai, a mia ricordanza, si è arrivati a un congresso con tesi della durata (6 ore di lettura) dell'elaborazione, dell'organicità e anche della chiarezza di quelle preparateci dal compagno Craxi per il 42° incontro, e c'è di tutto, quasi una somma; e non dubito che egli ci abbia dato una lezione di metodo e di tenacia. *Una cosa sola manca: il socialismo.*

Si pongono tre domande: che cos'è il socialismo per Craxi? Che differenza c'è, per Craxi, tra socialismo e socialdemocrazia? Che cos'è, politicamente Craxi?

Messo a letto l'alternativa di Torino (e il progetto), il partito di Craxi diventa un movimento d'opinione che deve contare sempre di più, con lo scopo di raggiungere il potere, anzi, la stanza dei bottoni. Di là, si dà l'avvio alla configurazione del nuovo stato servendosi della riforma la di cui enunciazione potrebbe in gran parte essere accettata. La grande malattia, l'Italia, dev'essere rinvigorita, irrobustita, guarita ecc. ecc. Per far questo bisogna incominciare con il rinnovare la Costituzione. Pericoloso, anche perché, non nella sua mente ma nella mente di molti ciò potrebbe spalancare la porta alla seconda repubblica.

Bisognerebbe riprendere in mano il progetto di Torino. Una cosa mi pare chiarissima: che il socialismo di Craxi non è il mio socialismo né quello che fu fino adesso, il socialismo del partito. E che di qui sarebbe giusto incominciare la nostra discussione dall'analisi della società moderna e di quello che si sta appressando a grandi passi. La scelta è chiara: vogliamo trasformare il partito e farne un partito socialdemocratico come presume Salvadori oppure no? Se si incomincia con il dirci che il PSI non è più un partito di massa ma un partito di opinione, che la classe operaia non è più la spina dorsale del partito ma è stata sostituita da un incontro di gente volenterosa, che c'è un ritorno da quello che fu chiamato scientifico al socialismo utopistico, non per niente si è rispolverato Proudhon.

La politica estera: che cosa contiamo? E con Reagan si tratta di tenere la schiena dritta. Ma non basta; tra quelli che contano o dovrebbero contare nella comunità europea, l'Italia è la cenerentola. Ci si riunisce senza di noi. Pertini giustamente protesta. Si buccina di creare un direttorio di quattro stati, l'Italia è la quinta. E la colpa non è tanto degli altri, è, specialmente, nostra. Non diciamo niente perché non sappiamo che cosa dire non contiamo perché non esistiamo come sorgente autonoma di politica, si corre a Washington per prendere a braccetto Reagan.

Dunque la grande riforma che ha preso il posto dell'alternativa. Per giungere dove? al riformismo svedese? Per fare cosa? Risanare l'Italia: un'impresa moralizzata, fare della Tv una cosa seria, spezzare le gambe alla società dei consumi, togliere, di mezzo il terrorismo. Nobile aspirazione. E poi? E con

chi? Con il PSDI con il quale si è stretto un accordo? Ritorneremo al 68 e alla fusione? Con i saltimbanchi del partito radicale? Il problema lo pone un'altra volta Salvadori (n. 9 dell'Espresso) «Craxi parla di grande riforma» ma quale grande riforma? Con chi? «Ma la grande riforma a quale forza si affida?» A quella della democrazia cristiana? Avete intrapreso di convertirla? Se no...

Si può rifare l'Italia. Almeno io lo spero, ma ad una condizione. Leggo Salvadori: «Il PSI deve dimostrare di aver compreso che nessuna grande riforma è realizzabile senza la conquista ad essa del PCI e della maggioranza sindacale; e non deve risparmiare le iniziative per costringere il PCI nelle contraddizioni generate dal suo processo revisionista — sulla base però di un confronto organicamente programmato e perseguito». Già, è questo; con le masse comuniste. C'è qualcuno che dubita ancora dopo la presa di posizione nei confronti della Cecoslovacchia, della Polonia, dell'Afghanistan, dopo il trattamento di Pajetta al 26° congresso? Dopo gli interventi al C.C. di Napolitano, di Ingrao? Non sono maturi? Matureranno sotto il sole della storia. Per finire io non appartenendo ad alcuna corrente appoggio i due partiti della sinistra, per capirci, di Lombardi e di De Martino che parlano con angolazioni diverse ma verso lo stesso obiettivo: salvare il PSI.

Mario Zagari

Sulla base della propria posizione eurosocialista chiaramente definita a Torino, quando vennero pienamente recuperati trent'anni di difficili lotte per l'Europa, il Partito sente oggi di dover sottolineare tre ordini di problemi diventati sempre più drammatici nei tre anni trascorsi.

1) Sul piano delle relazioni internazionali, l'avvento di Reagan negli Stati Uniti vuole configurarsi come la risposta americana alla sfida dell'espansionismo dell'Unione Sovietica che, dall'Africa all'Afghanistan, ha chiaramente dimostrato di voler sostituire la forza militare come elemento-motore alla perdita di peso dell'ideologia del socialismo reale.

2) Conseguentemente l'Europa deve registrare il rovesciamento della scala dei valori scaturita da Helsinki, sulla quale essa aveva innestato la propria politica che anteponeva i diritti dell'uomo e dei popoli ai problemi della cooperazione economica e della sicurezza. Si apre oggi invece una nuova fase nella quale il problema della sicurezza torna a essere centrale per gli equilibri mondiali.

3) In questo contesto il PSI è ben cosciente del fatto che i margini per rilanciare nel mondo un ruolo europeo di distensione e di pace — nel quadro del nuovo confronto tra le superpotenze — si sono drammaticamente ristretti e che è più che mai necessario fare appello a tutte le forze del socialismo europeo, della sinistra europea, del sinda-

cati europei per impedire che l'Europa da possibile protagonista nella definizione di un nuovo equilibrio internazionale divenga la posta in gioco per la supremazia dell'una o dell'altra delle grandi potenze.

E' in questo sfondo che il PSI vede confermata la propria convinzione secondo la quale, in assenza di una iniziativa efficace e globale delle forze della sinistra in Italia e in Europa, bisognerà prevedere:

a) la degradazione costante del ruolo decisionale dell'Italia in stridente contrasto con la potenzialità che

invece deriva al nostro Paese dalla sua posizione geopolitica al centro di una grande area sempre più importante come l'area mediterranea;

b) una progressiva marginalizzazione dell'Europa nella prova di forza ingaggiata tra le due superpotenze;

c) una costante perdita di contenuto politico della Alleanza atlantica, sempre più sopraffatta dalla dimensione militare e strategica.

Di fronte a questa drammatica prospettiva il PSI punta su un recupero, nel quadro delle alleanze, di un ruolo dell'Europa in campo

mondiale che solo una presa di coscienza, traumatica ma necessaria, delle forze popolari, può animare e riaffermare, rispondendo a quella «domanda di Europa» che sale sempre più viva da quelle parti del mondo che vogliono sfuggire alla logica del confronto tra i supergrandi portati fatalmente a combattersi per interposti popoli in quelle aree grigie dove il rischio è minore in attesa della decisione finale.

Infine il compagno Zagari ha proposto una «nuova conferenza di Messina» per rilanciare.

(Segue a pagina 10)

Latterie cooperative riunite Reggio Emilia

190 Cooperative associate
10.000 Produttori
Esportazione in oltre 40 paesi

Fatturato 1980
100 MILIARDI

Fatturato 1975
55 MILIARDI

Fatturato 1970
10 MILIARDI

Fondata nel 1924

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

Si arricchisce e concreta nel dibattito congressuale l'iniziativa

A confronto con gli anni più antico e moderno d'

Nevol Querci

Il dissenso della «Sinistra Unita» dalle tesi del segretario non riguarda soltanto la linea politica ma anche analisi ed impostazioni che si vanno consolidando nella piattaforma teorica della maggioranza.

Il PSI si è sempre ispirato nella sua azione all'idea di fondo che compito dei socialisti non è quello di amministrare la società ma di trasformarla. Sulla base di tale presupposto, durante il periodo che precedette il centro-sinistra, il PSI definì la strategia delle riforme di struttura, che ha rappresentato finora il punto più alto della elaborazione e del revisionismo socialista, strategia che puntava, nel pieno rispetto del metodo democratico, ad una crescente espansione della democrazia attraverso la programmazione e le riforme strutturali.

Le difficoltà manifestatesi nell'incontro-scontro PSI-DC durante il centro-sinistra sulle riforme convinse il partito della necessità di definire un corollario di rilevante importanza, e cioè che per avere una reale possibilità di successo in una politica di alleanza di governo con la DC occorre contare su una sostanziale unità del movimento dei lavoratori. Da qui nacque il rifiuto del terzoforismo, riaffiorato nel partito con l'unificazione, e la conseguente scissione del '69, da qui l'azione volta ad inserire il PCI nell'area della maggioranza di governo, anche per favorire il processo revisionista.

Ora il Segretario, dimenticando la lezione dei fatti, riafferma la validità della strategia delle riforme, ma torna a negare il nesso essenziale che lega all'unità della sinistra. Tale negazione, a voler essere benevoli, significa riconoscersi in quella che Kreisky ha definito una «o-

vraideologia» delle società industrialmente avanzate, cioè una fuorviante filosofia dell'ottimismo — avente come obiettivo lo stato sociale, — propria delle socialdemocrazie europee fino alla crisi nera del '73, ma che ora la stessa SPD ed i laburisti in particolare stanno rivedendo in profondità.

La realtà è che per uscire dalla crisi occorre innanzi tutto saldare in una azione di grande impegno e di profonda solidarietà diverse e talora opposte esigenze, in una prassi permeata anche da sacrifici ma finalizzata ad un reale salto qualitativo del sistema socio-economico. Una politica definita da convergenze programmatiche dell'intera sinistra e delle altre forze disponibili, accompagnata da un movimento sindacale unito e protagonista di un processo di trasformazione.

La maggioranza parlamentare che ha espresso il Cossiga due ed ora il governo Forlani, non risponde a queste condizioni, ed è inadeguata a fronteggiare e risolvere la situazione. Inoltre, l'esperienza di quest'ultimo anno ci conferma in tre fondamentali convinzioni: la prima riguarda il ruolo negativo che nell'attuale maggioranza svolge la DC ancora incapace di definire una propria identità. E' vero che la crisi dello Scudo Crociato va di pari passo con quella dell'intero mondo conservatore che in nessun paese ha delineato, malgrado il revival neoliberalista, una risposta credibile ai problemi della nostra epoca. Ma l'anomalia italiana che la DC rappresenta anche per la sua ispirazione cristiana, la rende ancora più drammatica confinandola ai limiti dell'impotenza. La seconda convinzione è che una collocazione non diversa ma opposta tra PCI e PSI rispetto al governo, oltre ai tanti elementi negativi che genera, contribuisce ad aggravare la crisi del movimento sindacale che se ha le sue origini nella crisi economica, nel riflusso, nei fenomeni di sindacato-crazia, ha anche radici ben profonde nella politica, soprattutto nell'assenza di convergenze unitarie dei due partiti storici della sinistra sui problemi di fondo della società italiana. La terza convinzione è che la sinistra nel suo insieme, superando ritardi politici e culturali, sia capace di definire una linea programmatica che sia punto di riferimento, di dibattito, di mediazione tra le forze politiche e sociali.

Comunque il governo Forlani non può essere governo di legislatura, né è realistico pensare che dall'attuale maggioranza possano scaturire governi più avanzati. Siamo convinti ancora che sarebbe una fuga in avanti pensare di superarlo nell'immediato con una complessiva alternativa alla DC. Questa legislatura può vivere positivamente solo alla condizione che si determini un mutamento nei rapporti tra i partiti. Ciò è possibile se le maggiori forze politiche sapranno definire i termini di un impegno comune con cui affrontare i punti nevralgici della crisi.

Prima di parlare di formule è su questo terreno che occorre collocare una forte iniziativa del PSI. Verso la DC, invocando le responsabilità democratiche che essa ha nei confronti della Repubblica e delle stesse masse popolari che rappresenta. Verso il

PCI, riassumendo che la ricerca di convergenze politiche e programmatiche tra i due partiti della sinistra non può rappresentare nell'attuale quadro un artificio tattico per attaccare e battere successivamente — l'alleato democristiano che accettasse tale impegno di solidarietà di governo e di programma. Questa ricerca, in una situazione grave e di stallo come l'attuale, deve essere vista e vissuta nell'obiettivo di contribuire a consolidare il nostro sistema democratico, di consentire di cambiare ciò che deve cambiare, per permettere ai partiti, ai sindacati, alle forze sociali di riconsiderare — anche autocriticamente il proprio ruolo, per poter riprendere alla fine della legislatura le proprie funzioni in un rinnovato quadro.

L'obiettivo di raddrizzare l'asse politico del partito oggi sbandato a destra costituisce una esigenza primaria. La condizione che può favorire il perseguimento di tale obiettivo è che le correnti di sinistra del PSI, fin da questo Congresso, superando i propri particolarismi e le polemiche del passato, diano vita ad una piattaforma comune che sia di chiaro riferimento all'interno e all'esterno del partito.

Enrico Manca

Enrico Manca ha detto che il dibattito ha dimostrato come nessuno abbia portato una proposta politica credibile e realistica alternativa a quella illustrata dal Segretario del Partito nella sua relazione e sostenuta dalla maggioranza.

La linea della governabilità, che naturalmente non si identifica meccanicamente con un determinato governo, appare oggi come la proposta più idonea a corrispondere non solo all'interesse primario del Paese ad essere governato ma anche a quello, più importante, di rimettere in movimento un dialogo vivo e intenso tra le forze essenziali della democrazia repubblicana: socialisti e forze laiche, comuniste e democrazia cristiana. Il disgelò nei rapporti fra le forze politiche ha un suo presupposto essenziale nella ripresa di un approfondimento reciproco delle grandi responsabilità che competono, nella situazione che è maturata, ai partiti della sinistra storica e quindi in primo luogo ai socialisti e ai comunisti.

Intanto una linea della governabilità è in atto: sarebbe un errore sopravvalutare quanto è accaduto nei giorni scorsi nel rapporto tra governo e sindacato, perché ancora molti difficili passaggi ci attendono; ma sarebbe altrettanto errato sottovalutare il fatto che per la prima volta è all'ordine del giorno la possibilità di realizzare un «patto sociale e di sviluppo», il cui obiettivo comune del Governo, del sindacato e delle altre forze sociali è la riduzione dell'inflazione attraverso una politica economica di rigore, di contenimento e di sviluppo. La scelta del governo di collegare le misure monetarie e creditizie rese indispensabili dalla situazione valutaria con i tagli della spesa pubblica

non contraddittori con le posizioni del sindacato e con l'impegno di esaminare insieme con il sindacato stesso tariffe, prezzi, sistema delle indicizzazioni; questa scelta rappresenta una precisa indicazione politica che fa di un rapporto positivo con il movimento sindacale l'impegno primario del governo di cui il Partito Socialista si è fatto, si fa, e si farà portatore e garante. E' corretto e realistico in questo quadro affrontare il «raffreddamento» della scala mobile e dei redditi da lavoro insieme a tutte le altre indicizzazioni, respingendo la tesi che il costo del lavoro sia la causa prima dell'inflazione. Le difficoltà emerse nel movimento sindacale sono espressione della acutezza dei problemi: chi avesse voluto o volesse utilizzarle per dividere ed indebolire il movimento sindacale non avrebbe trovato, non troverebbe oggi, non troverà in futuro la mano dei socialisti.

Al contrario i socialisti opereranno perché il sindacato, in piena autonomia, utilizzi appieno questa occasione che esso stesso ha scelto, e che la linea della governabilità garantita dalla presenza socialista gli offre, per porre sulla bilancia dei rapporti sociali tutto il peso del movimento dei lavoratori per un'opera di risanamento economico e democratico. Il ruolo dei sindacalisti socialisti della UIL come della CGIL è essenziale per questo obiettivo, testimoniando anche in questo campo la funzione di «cerniera democratica» dei socialisti. Commetterebbe un errore grave e miope chi contrastasse questa ipotesi di intesa sociale, facendo pregiudizi politici che o non pregiudizialmente il problema di quale governo dovrebbe gestire il patto sociale. Così facendo si continuerebbe a perseguire la strada delle pregiudiziali, che è all'origine delle più gravi strozzature intervenute negli ultimi anni nel sistema politico italiano. Il problema va esattamente rovesciato, partendo da interesse possibile sui contenuti per mettere in moto un nuovo processo politico.

Le prossime settimane imporranno scelte determinanti per tutti: Governo, sindacati, forze politiche della maggioranza e dell'opposizione. Conoscevo della importanza, del rilievo e della influenza che ha nella società il Partito Comunista, il nostro auspicio è che i comunisti pur nella coerenza delle loro opzioni politiche operino non per ostacolare una «intesa sociale», che è nell'interesse generale del paese e non del «governo di oggi» o delle forze della maggioranza. Compito dell'opposizione è quello di criticare il Governo, ma non è compito di una grande opposizione democratica lavorare per crisi a ripetizione. Oggi si chiede al PSI di metter in crisi il Governo: ma per che cosa? I comunisti non hanno chiarito se la loro preannunciata disponibilità, ad esaminare nuove soluzioni stia a indicare il cambiamento della formula rigida «Governo o opposizione»; né spiegano quale potrebbe essere un governo diverso e se si attendano ancora sulla formula riduttiva del «governo dei tecnici e degli onesti».

Recentemente Berlinguer ha escluso appoggi a Governi

(Segue da pagina 9)

ciare le istituzioni europee attraverso una riforma dei Trattati che renda possibile un'Europa allargata ai paesi della cintura meridionale e uno sviluppo del dialogo Nord-Sud, superando le alternative di potenze, come l'asse franco-tedesco che porterebbe l'Europa indietro.

Adriano Garzella

(presidente del Collegio dei revisori dei conti)

Compagni delegati, ai sensi dell'art. 51 dello Statuto del Partito e della legge 2 maggio 1974 n. 195, il Collegio dei Revisori dei Conti ha esaminato i bilanci consuntivi del Partito predisposti dalla Commissione Centrale di Amministrazione relativi agli anni 1978, 1979, 1980.

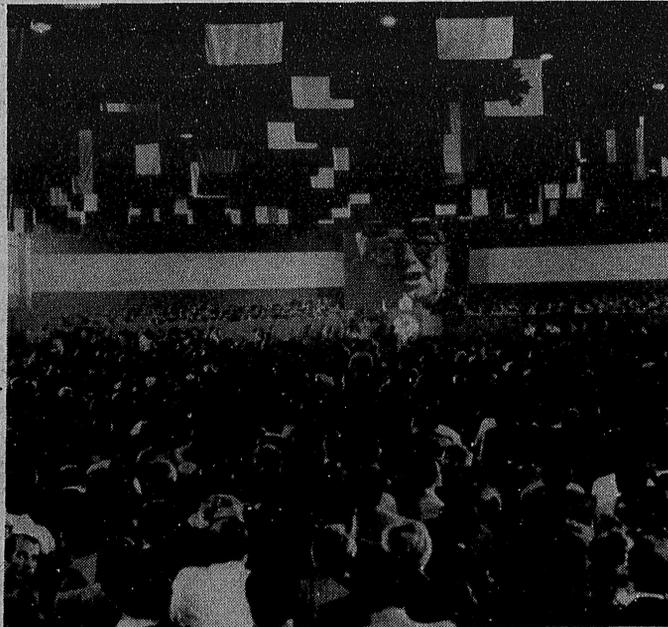
Per quanto concerne i dati numerici prodotti nei Bilanci, il Collegio conclude questo esame dando atto della regolare tenuta della contabilità da parte della Sezione Centrale di Amministrazione e desidera ringraziare i compagni che lavorano in questa Sezione per la disponibilità e la prontezza con la quale hanno aiutato il lavoro dei Revisori.

Ciò premesso il Collegio ritiene suo dovere sottoporre al 42° Congresso alcune considerazioni.

Il Collegio, richiamandosi anche a precedenti volontà espresse, ritiene che il Partito debba darsi una struttura organizzativa rispondente alle esigenze operative che un apparato politico moderno deve avere per affrontare, con strumenti e mezzi adeguati, le situazioni ed i problemi che quotidianamente deve arginare e risolvere, questo deve avvenire in una visione di austerità amministrativa che miri ad attuare una rigida politica di contenimento e di controllo della spesa seguendo criteri che si ispirino:

- a) alla funzionalità;
- b) alla razionalità;
- c) alla riduzione delle spese di gestione dell'apparato centrale ed a un potenziamento di quello delle sedi periferiche;

d) ad un collegamento più stretto tra le varie istanze del Partito che creerà migliori condizioni di economicità e funzionamento degli uffici nel quadro di una più accurata programmazione delle spese che tenga conto delle priorità e delle iniziative poli-



42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia



quello che si dice possibile in linea di principio? E' un problema reale, è un problema difficile, che però non può restare eternamente irrisolto. E' un problema difficile che però non può restare eternamente irrisolto, blemma che non riguarda uno solo dei soggetti, che non ha carattere di unilateralità. Al contrario esso richiede predisposizione di tutti e il prevalere di uno spirito che nell'incontro del 30 settembre di un anno fa sembrava esistere.

quali non siamo riusciti a penetrare e a fare luce. Nella strage di Portella delle Ginestre, agli albori dello Stato democratico, vi furono connivenze di settori dello Stato con la mafia e il banditismo. Su questo groviglio non è stato possibile conoscere la verità e fare giustizia. Lo stesso è accaduto per la strage di Piazza Fontana, con la sentenza di Catanzaro. L'attenzione del Partito per questi problemi, per i legami tra organismi statali e forze eversive è cresciuta. La strage di Bologna — ha detto ancora Mancini — si colloca in una situazione di disattenzione dei servizi di sicurezza verso il terrorismo nero.

Berlinguer ha ricordato ieri le diverse vicende dei rapporti fra Psi e Pci. Non si può dire che in esse ci sia stata immobilità. Vi sono stati forti compensi. Mentre noi puntiamo all'incontro con i cattolici il Pci pensava ad altre strategie. Quando noi proponevamo l'alternativa i comunisti erano in marcia verso il compromesso storico. Perciò ho parlato di male oscuro per mettere in risalto le disarmonie nelle opzioni strategiche dei due partiti che poi finiscono come sono finite con il risultato di rinsaldare il dominio quantunque incrinato della democrazia cristiana.

La nostra sensibilità e attenzione verso il comportamento di organi dello Stato si è fatta più forte perché più forte è in noi l'esigenza di fondere la democrazia. Su queste linee abbiamo ottenuto un grande successo con l'elezione di Sandro Pertini a presidente della Repubblica, un successo grazie al quale il Quirinale non è un centro di manovre e di trame contro la vita democratica, come spesso è accaduto nei precedenti settemanni. Non abbiamo bisogno di farci lasciare attestati da chiacchiera. Vogliamo combattere gli terroristi, ma non dobbiamo dimenticare il pericolo dell'uso politico del terrorismo sulla vita democratica e politica del paese. E' necessaria la fermezza, la repressione. Ma come partito che aderisce pienamente ai valori della Costituzione, abbiamo le carte in regola per trovare soluzioni politiche a un problema che insanguina da oltre un decennio il nostro paese. Nel dopo-guerra, i ministri guardasigilli, i comunisti Togliatti e Gillo, concessero giustamente l'amnistia. Non chiediamo amnistie per chi si è macchiato di delitti sanguinosi. Ma lo Stato democratico deve essere capace di clemenza e di saggezza per quei gruppi che di tali delitti non sono imputabili che non fanno parte del partito armato, proprio per impedire le sue possibilità di reclutamento e di allargamento; e per rompere la spirale della repressione che può, da sola, non accompagnata da una chiara visione politica del problema — dar forza a quei settori che traggono vantaggio dal terrorismo e dalla utilizzazione politica del terrorismo. Non chiediamo nessun ipergarantismo, ma processi solleciti e giusti, sentenze commisurate all'entità penale dei fatti, non processi alle idee. Non abbiamo avuto nessun rapporto con i movimenti politici del '68, li abbiamo anzi giudicati criticamente. Ma non si può lasciare alla magistratura il giudizio politico su questi eventi. Il giudizio politico spetta a noi, alle forze politiche alla sinistra, che non può spogliarsi di questo dovere, lasciandolo all'azione giudiziaria. E' la nostra fedeltà allo Stato democratico a porci questa esigenza: è un nostro dovere politico far giungere la voce di un partito democratico a quelle zone sulle quali è caduta una repressione spesso ingiusta e sproporzionata, e a quei settori che sono su una posizione di dissenso, ma che la repressione spingerebbe verso l'eversione.

Non sempre a dire il vero la ragione maggiore di questi difficili rapporti a sinistra è del Partito Socialista se non altro perché il Psi è numericamente più debole e a questa insufficienza di forze elettorali, e che legittimamente ci sforziamo di superare, ha tentato di supplire come era giusto e come è giusto con la iniziativa politica.

Ma la iniziativa politica non può esaurirsi nella governabilità. E che essa del resto non basti a stabilizzare ferma senza equivoci la stessa relazione di Craxi con le sue forti e giustificcate preoccupazioni di ritorni di destra, vecchia e nuova. Ma si può essere sicuri che a ritorni di questo tipo sarebbe estranea la DC? Allora nasce dalla stessa relazione di Craxi, dalle sue preoccupazioni come dalle preoccupazioni di rinnovamento, il problema di fortificare la governabilità nella ricerca di rapporti a sinistra, di irrobustire la centralità socialista facendone il perno di uno schieramento riformatore che deve includere forze, non escluderle. Nasce il problema di una nuova direzione politica del Paese, del governo a presidenza socialista che diviene un obiettivo realizzabile, un passaggio politicamente significativo nella evoluzione del Paese, nel suo rinnovamento nel superamento degli schemi che hanno retto per trent'anni le istituzioni di governo.

Il massimo equilibrio politico possibile, degli anni '80 non può essere quello rappresentato dal sistema a guida Dc nel Sud, dal sistema di sinistra in gran parte del centro-nord, garantiti al centro da formule di governo con il primato permanente della Dc.

Abbiamo le carte in regola con l'autonomia per poter affrontare questi problemi, per poterci avviare verso queste prospettive, per ridurre la anomalia che non il paese che vede le forze moderate prevalere e durare in una posizione di preminenza che bisogna avere la capacità di contestare.

La governabilità non può essere un dato statistico incapace di preparare nuove soluzioni. Se così fosse deperirebbe rapidamente, i pericoli da destra acquisterebbero concretezza e forse si consentirebbe alternativamente alla Dc di avviare un ambiguo rapporto con il Pci.

Nella parte conclusiva del suo intervento il compagno Mancini si è soffermato sui problemi dello Stato, della democrazia, della lotta al terrorismo.

Vi sono zone d'ombra nella vita dello Stato democratico — ha detto Mancini — nelle



socialista per una politica di grandi riforme

80 i programmi del partito

Italia

← a direzione democristiana; questo significa che il PCI prenderebbe in considerazione un atteggiamento diverso nei confronti di un Governo che, avendo determinate caratteristiche programmatiche, fosse guidato da un non democristiano? Una forza influente come il PCI è importante che parli il linguaggio della chiarezza, lasciando ad altri i virtuosismi delle sibilite politiche.

no presieduto dall'on. Forlani, che li vede presentati in modo significativo, nella convinzione che una positiva azione di Governo favorirà una soluzione complessiva della situazione politica italiana.

Giacomo Mancini

Mi è molto piaciuta la parte iniziale della relazione del compagno Craxi. L'ho trovata suggestiva, capace di suscitare emozioni ma anche riflessioni che hanno una valenza politica attuale.

Questa riflessione sottoporà brevemente alla vostra attenzione. Trovo giusto che sia stata recuperata una pagina gloriosa del socialismo italiano e assieme ad essa l'adesione coraggiosa che ne venne da Filippo Turati, il quale poi portò a Montecitorio l'imprecazione dei minatori e dei contadini contro cui si era abbattuta la dura reazione del governo: «Ci buffoniano, ci prendono in giro, ci ingannano».

Così, allora. E adesso? Ecco il tentativo che vorrei fare meditando da Palermo sulle vicende meridionali e nazionali di oggi, sulle prospettive degli anni che stiamo vivendo e che dovranno essere preparate dall'azione del Partito Socialista.

A me pare che questo capitolo vada adeguatamente sviluppato dopo la relazione del compagno Craxi. Naturalmente io non ho la pretesa di scriverlo, voglio soltanto esprimere il mio pensiero.

Cosa proponiamo per gli anni '80 che sono già iniziati? Quali obiettivi, quali traguardi, siamo in grado di assegnare a noi stessi, ma, soprattutto al grande potenziale democratico presente nel Mezzogiorno e in tutto il Paese, potenziale che può arricchirsi di nuove presenze grazie all'azione di protagonista di primo piano che il Partito Socialista sta svolgendo? Quali novità politiche con la nostra azione con il nostro impegno, con le nostre proposte intendiamo realizzare? Quali spostamenti e mutamenti ci sforziamo di provocare nella direzione politica del Paese?

Partiamo dal Sud, non per proporre una rappresentazione dei suoi problemi che però stanno diventando drammatici e pieni di incognite pesanti. Partiamo da questa Italia meridionale governata, tranne qualche eccezione, da un sistema politico guidato dalla Dc, con il nostro sostegno e con quello di altri partiti. C'è una domanda alla quale non si può non dare una risposta. Essa è posta dalla drammaticità della situazione e dalla impazienza delle nuove generazioni.

Quanto dureranno questo equilibrio politico e questo schieramento di governo che è diverso da quello che si è affermato in larga parte del Paese, da Roma in su nelle Regioni e nei grandi centri del centro-nord, basato in prevalenza sull'intesa a sinistra allargata ad altre forze democratiche? Perché esiste questa anomalia e perché non si tenta di modificarla? Sarebbe interessante esaminare le conseguenze che essa determina nello sviluppo del Mezzogiorno e nella stessa azione

del Partito, nella sua cultura, nei suoi comportamenti, nella sua struttura. Il concetto di governabilità non viene ad assumere una valenza diversa nei due sistemi, al Nord e al Sud e la diversità delle due posizioni non dà al Partito Socialista una ambiguità che può caricarsi di fattori negativi? Non si tratta di interrogativi di poco conto.

Ma riflettiamo ancora sul Sud. Non intendo aprire una polemica tra Nord e Sud, né voglio richiamare l'attenzione del Congresso sull'ondata antimediterranea che da anni avvolge il Paese fino al punto che è penetrata largamente anche nelle nostre file e in quelle di tutta la sinistra politica e sindacale.

In questa parte meridionale del Paese dove prevale il sistema di cui ho parlato e dove la Dc raggiunge le percentuali più alte non tutto è rimasto fermo. Lo ha ricordato il compagno Craxi. Però, contestualmente si vanno manifestando allarmanti e preoccupanti negatività, particolarmente nelle grandi concentrazioni urbane, a Palermo, a Catania a Reggio Calabria, a Napoli, a Salerno. Stiamo attenti e apriamo gli occhi. C'è disgregazione e dequalificazione sociale perché mancano punti certi e saldi di riferimento, capaci di generare fatti nuovi ed incisivi e di modificare l'assetto sociale delle Regioni meridionali.

Qui tutto o quasi tutto è precario ed il precario diventa una forma di vita e purtroppo di vita stabile. Qui vanno formandosi nel sistema economico e sociale, incerti e non ben definiti ceti i quali nel sistema vivono e forse hanno interesse che il sistema non si modifichi. Gli stessi partiti di sinistra e i sindacati a volte danno l'impressione di essere nell'impossibilità di reagire diventando strumenti di sostegno di questo stato di cose.

Attenzione però a non sottovalutare altri fenomeni che cominciano a emergere che abbiamo colto nei referendum degli anni passati e nelle astensioni fortemente aumentate di numero nelle ultime elezioni. Non sono movimenti di destra: qualunquismo, laurismo, almirantismo. Si avvertono spinte di altro tipo e vengono da strati giovanili e femminili, dai nuovi disoccupati del Sud con diploma e laurea. Si avverte con insistenza la critica alla linea nazionale dei partiti di sinistra accusata di far troppo poco per il Mezzogiorno o per sostenere le forze democratiche che operano con grande difficoltà nel Mezzogiorno. C'è insoddisfazione critica per il fatto che il grande potenziale democratico della sinistra non riesce ad esercitare tutta la sua influenza a sostegno delle difficoltà che nel Mezzogiorno hanno raggiunto punte molto alte. Le grandi questioni che riguardano la siderurgia, la chimica, l'industria tessile, da troppo tempo aperte hanno fatto da acceleratore il suo avvenire sarà più tormentato e difficile se profonde e insanabili saranno le divisioni a sinistra. Il problema perciò è di carattere non limitato riguarda la vita politica generale. E' una esigenza che negli anni '80 si sentirà in modo sempre più acuto. Fino a diventare il problema di una diversa direzione politica non più identica a quella che ab-

biamo finora avuto per oltre trent'anni, ma diversa, diversa per forma e contenuto, diversa perché collegata a forze politiche, sociali, sindacali e culturali che stanno a sinistra.

Si è parlato di presidenza socialista. In questo Congresso il compagno Craxi ha mostrato un interesse attenuato per questo tema. E' stato cauto, prudente. Forse troppo. Ma il problema esiste ed è problema di questa legislatura. E' problema del periodo difficile che ci sta dinanzi. Nel momento in cui due anni fa me in Direzione del Partito dopo la crisi successiva alle elezioni del 1979, la Presidenza socialista doveva significare il primo passo non traumatico, non punitivo ma necessario per l'inizio di un processo di rinnovamento di cui si avvertiva e di cui si avverte sempre di più la necessità.

Il segretario del Partito ha esposto correttamente la posizione dei socialisti nei confronti del governo di Forlani. Ma non ha stipulato un contratto di assicurazione sulla vita del governo. Le difficoltà crescenti del momento aspro e duro potranno porci di fronte a situazioni di governo e parlamentari che richiederanno iniziative e proposte sinora non sperimentate. Non si commette perciò un azzardo se si parla di Presidenza socialista, non si forza la situazione anche se non si osserva la prudenza del compagno Berlinguer il quale però per la prima volta, mi pare ieri nel suo discorso, attentamente ascoltato, ha accennato alla ipotesi di una diversa e nuova posizione del Partito comunista difforme dalle precedenti rigidità.

Ma se così stanno le cose il discorso politico ritorna a sinistra dando alla governabilità un respiro nuovo diversificandolo dal ministerialismo e dalla «disponibilità». E' naturale che il punto di riferimento del discorso politico sia a sinistra perché nel suo complesso la sinistra è forza di maggioranza relativa, abilitata politicamente e culturalmente, grazie al ruolo e alla funzione del Partito Socialista, ad assumere le massime responsabilità nella guida del Paese.

Ma ben sappiamo però che la sinistra da un trentennio è afflitta da un male permanente, una sorta di male oscuro che consiste nella incapacità di individuare una strada, diversa da quella impossibile della identità o della unità già sperimentata e non riproponibile, che non comporti benefici o premi per chi ha interesse che non si modifichino gli equilibri di governo. E' mai possibile che questa strada non esista o non si cerchi o addirittura che diventi più difficile nel momento in cui fuori discussione è l'autonomia del Partito Socialista e va aumentando la sua forza?

La diversa collocazione parlamentare del due partiti ha detto ieri il compagno Berlinguer — non comporta «in linea di principio» una conflittualità a sinistra.

E' un concetto che ha avuto da altri esponenti comunisti precedenti puntualizzazioni che ripetuto nella sede del nostro Congresso può avere un significato di attualità. E' impossibile rendere possibile sul terreno politico, cioè convergenze, non conflittualità,



La celebrazione del 25 Aprile non è solo un fatto commemorativo ma l'occasione per una riflessione sullo stato del Paese, l'occasione per guardare indietro per comprendere l'oggi e costruire il domani

Non è quale che

Oggi filano

di ARIALDO...

LA STORIA dei popoli è segnata da date e nomi: le vecchie strade romane dai nomi dei consoli che le avevano fatte costruire, la via del progresso tecnologico dai nomi delle stelle, Venere, Marte, Saturno, che si fanno a noi sempre più conosciute: il 25 aprile è per il popolo italiano una di quelle date che segnano la sua storia perché nel 1945 la vittoria dei partigiani e degli antifascisti non ha rappresentato solo la sconfitta del fascismo nazionale ed internazionale ma l'inizio di una fase nuova della vita del paese: dopo quella dell'unificazione, completata nel secolo scorso, quella della democrazia che era sconosciuta all'Italia prefascista per le molte ragioni che gli storici hanno dimostrato.

La celebrazione del 25 aprile — che le forze democratiche antifasciste hanno voluto fosse la festa nazionale — non è solo un fatto commemorativo di un evento storico importante ma l'occasione, ogni anno, per una riflessione sullo stato del Paese e della situazione politica mondiale nella quale esso è collocato: l'occasione per valutazioni critiche ed autocritiche, per guardare indietro al fine di comprendere l'oggi o

costruire un domani.

Una pregiata considerazione ci porrebbe di riflettere il passato (e i rischi più attenti sapendo forse era inevitabile) la presenza è stata mitizzata e strumentalizzata, che la realtà non l'ha risparmiata: milioni di discorsi ufficiali pronunciati in 36 anni nelle varie occasioni.

Durante la Resistenza italiana le forze che non furono sempre unite, i partigiani non furono sempre e tutti simbolo del vero e del giusto, della opposizione con la vigliacchezza dei fascisti e la ferocia dei nazisti.

In Italia vi furono aspre polemiche tra i partigiani riguardo all'atteggiamento verso la monarchia salita al potere, sul problema dei rapporti con gli alleati, sulla condotta della guerra partigiana sui problemi della democrazia: Leo Valiani e in queste settimane, nel libro su «L'Europa» ricorrendo a discussioni e scontri.

Così è nata la democrazia, così il pluralismo quale fondamento, così il riconoscimento, i rapporti politici: da questa partecipazione alla guerra nazionale sono nati dei



Nelle foto: In alto la Liberazione di Milano. Le prime colonne partigiane raggiungono piazza del Duomo

Qui a fianco: partigiani con armi tolte ai nazifascisti

A destra: si ricongiungono le famiglie dopo gli anni della lotta armata

Un'altra immagine della Liberazione di Milano

Sotto: il contributo di una delle regioni alla Resistenza

In basso a destra: uno degli incontri nazionali delle forze partigiane



Migliaia di manifestazioni in tutto il Paese

SULLA SCIA di una tradizione che di anno in anno approfondisce le sue radici nella coscienza e nella memoria storica del popolo italiano, anche il 36° anniversario della Liberazione vedrà in tutto il Paese migliaia di manifestazioni, a tutti i livelli, che intorno ai valori della Resistenza richiameranno, come sempre, milioni di cittadini. Molte di queste manifestazioni, tutte improntate ad un clima di festività popolare ma anche a una profonda coscienza della gravità del momento per l'Italia e per il mondo intero, impegneranno i giovani non solo con dibattiti, incontri, iniziative di ogni tipo nelle scuole, ma anche in competizioni sportive varie. Nel nome e nel ricordo della guerra di Liberazione migliaia di giovani saranno protagonisti di gare, tornei e circuiti sportivi. Anche nelle fabbriche, come nelle scuole, il 36° della Liberazione sarà



solennemente ricordato.

A Bologna, la liberazione della città, presente il Sottosegretario alla Difesa, On. Pasquale Bandiera, sarà celebrata con un grande incontro tra partigiani e Forze Armate.

A Livorno parleranno il Presidente Provinciale dell'ANPI On. Neluco Giachini e il Generale di Div. Garbarotta, Comandante del Presidio. A Milano interverrà il Presi-

dente della Camera On. Nilde Jotti.

A Genova il Presidente della Corte Costituzionale On. Lionetto Amadei.

A Tolentino in una manifestazione regionale di significativo rilievo e della quale diamo altre notizie in questo paginone, parleranno il Sen. Arrigo Boldrini, Presidente Nazionale dell'ANPI, l'Avv. Rodolfo Giampaoli, Presidente del Consiglio Regionale delle Marche ed Emidio Massi, Presidente della Giunta Regionale. A Torino parlerà il Presidente del Consiglio Regionale Bensi.

A Casal Monferrato il Sen. Ugo Pecchioli.

A Brescia l'On. Oddo Biasini.

A Catania il Prof. Giulio Mazzon.

A San Giovanni Valdarno l'On. Ferdinando Di Giulio.

A Vercelli il Sen. Bertola.

A Ferrara la Senatrice Tul-

lia Carrettoni.

A Padova il Sen. Giacomo Benic.

A Firenze il Sen. Elio Gabbugiani.

In tutte le città, con incontri tra partigiani e giovani e con la partecipazione di tutte le agenzie combattentistiche e sindacali, dei partiti, dei comitati locali, la Resistenza si cemerterà per un solo giorno, nazionale, ma in tutti i giorni, la speranza della durata e per il bene del paese. O si annunciano fiaccolate, proiezioni di film, feste, proiezioni di film, cortei, corse, iniziative locali. Una manifestazione che si ripete ogni anno, come della Resistenza, e che mai viva con i suoi immutabili valori morali.

Non è quale che il Partito abbia deciso di far coincidere il proprio congresso con il 36° anniversario della Liberazione

Oggi come allora il PSI in prima fila nella lotta per la democrazia

di ARIALDO FIORENTI

costruire un documento. Una pregiata considerazione ci porrebbe di considerare il passato e chi più attenti sapendo forse era inevitabile) la storia è stata mitizzata, mentalizzata, che la sua non l'ha risparmiata milioni di discorsi ufficiali pronunciati in 36 anni nelle varie occasioni.

Durante la lotta italiana le forze che non furono sempre unite, i partigiani non fu sempre e tutti simbolo di un solo vero e del giusto rapporto con la lotta contro l'oppressore interno che, per lunghi anni, aveva goduto di largo consenso popolare tramutato poi in odio e ribellione. La Resistenza italiana fu patriottica e rivoluzionaria nello stesso tempo, ogni partito ponendo l'accento sull'una o l'altra parola.

La grande forza della Resistenza è nata dalla sua base popolare che, ora lo vediamo più chiaramente, ha favorito talvolta imposto alle organizzazioni politiche l'unità nella diversità. Questo fu il vero «miracolo» della Resistenza: partiti che avevano ideologie, esperienze, matrici sociali tanto diverse fra loro hanno trovato nella lotta l'unità sugli o-

pericolosa e la situazione internazionale così difficile: il mondo, tutto, è in una fase di transizione e l'esperienza storica insegna che tali fasi sono le più pericolose per la pace fra i popoli.

Per rendersi conto del grado di pericolosità del confronto fra le grandi potenze può bastare una sola informazione: quella data il 5 febbraio 1981 a Ginevra dal segretario generale aggiunto dell'O.N.U. Jean Martensen; negli ultimi 18 mesi ci sono stati 3.700 allarmi atomici di cui 107 sono stati considerati gravi e 7 hanno determinato lo stato di preparazione urgente, cioè aerei con bombe atomiche in volo verso il nemico.

Attualmente il potenziale di distruzione accumulato nel settore delle armi nucleari è superiore ad un milione di bombe tipo Hiroshima; un sommergibile nucleare da solo ha una potenza distruttiva più grande del totale delle munizioni utilizzate nel corso della seconda guerra mondiale; la navetta spaziale americana ha fatto fare un balzo in avanti alla corsa degli armamenti che già nel 1976, all'epoca dell'ultima Sessione Speciale dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. sul disarmo, aveva fatto dichiarare, con voto una-

nime: «L'umanità è di fronte alla scelta: o mettere fine alla corsa agli armamenti e procedere al disarmo o perire».

Di fronte alla drammaticità della situazione i partigiani e tutti gli ex combattenti della seconda guerra mondiale si sono assunti l'impegno di lottare per il disarmo e per la pace.

L'esempio dato da milioni di uomini che si sono combattuti fra loro, italiani, americani, tedeschi, sovietici, inglesi, francesi, algerini ed israeliani (solo per ricordarne alcuni) è importante così come è importante che organizzazioni internazionali, figlie della guerra fredda degli anni '50 quali la Federazione Internazionale della Resistenza e la Federazione Mondiale degli ex-combattenti, tanto diverse per composizione e per tendenza politica, lavorino insieme ed insieme abbiano fatto presenti a tutte le delegazioni presenti alla Conferenza di Madrid perché essa non si risolva in un fallimento che renderebbe ancor più drammaticamente pericolosa la tensione internazionale.

I socialisti, in questo anniversario della fine della guerra e della vittoria della democrazia sul fascismo, riaffermano la loro volontà ed il loro

impegno di operare per preservare la pace, condizioni prime per affrontare i problemi economici e politici del paese.

La situazione economica e sociale ha retto, in questi anni, per la grande mobilitazione popolare contro il terrorismo, nella quale i partigiani hanno avuto un ruolo rilevante perché ad essi toccava il compito di chiarire che terroristi e collegati non erano nuovi resistenti ma delinquenti comuni, che la Resistenza era stata e tra cosa non confondibile con l'azione di quanti attaccavano la Repubblica che proprio la Resistenza aveva creato.

L'unità delle forze politiche contro il terrorismo è stato un momento importante anche perché ha rappresentato un punto di riferimento per le forze dell'ordine e della magistratura la cui coscienza democratica è cresciuta malgrado le molte zone d'ombra che permangono come il processo di Catanzaro ha messo in evidenza.

Ed è pure significativo che proprio in coincidenza con le celebrazioni del 25 aprile il ministro socialista Reviglio abbia reso noti al Paese i dati circa la situazione fiscale ed i tanti, troppi, evasori tra i quali

molti predicatori contro la prepotenza dei sindacati e l'egoismo degli operai che non vogliono rinunciare alla scala mobile. Ma quanto resta da fare per recuperare lo spirito del 25 aprile, quello che ha consentito all'Italia la ricostruzione morale e materiale?

Quanto è grande il compito che i partiti politici devono affrontare per riqualificare se stessi di fronte ad un'opinione pubblica sempre più inquieta e qualunquistica!

Il fatto che il PSI abbia deciso di far coincidere il proprio 42° Congresso con la celebrazione della Liberazione e della Resistenza antifascista va sottolineato: non si è trattato di scelta casuale, ma della volontà di operare concretamente per costruire il futuro nella continuità col passato che sempre ha visto i socialisti in prima fila nelle lotte per la democrazia e per la libertà.

Sono ancora tempi duri che vanno affrontati con lo spirito della Resistenza, con volontà unitaria, con senso internazionalista.

* Presidente della Federazione Internazionale della Resistenza e Vice Presidente nazionale dell'ANPI



Un tema di meditazione: cosa sanno i giovani della Resistenza?

di LAMBERTO MERCURI*

NON un obbligo che corre come scadenza o ricorrenza di calendario, ma il 25 aprile ha per noi pregnanza sempre verde soprattutto oggi che viviamo una profonda crisi con un futuro gravido di incertezze e così lontano dai fermenti ideali che della Resistenza antifascista hanno costituito il contenuto autentico. La ricorrenza non può esaurirsi nel ricordo sia pure

doveroso di tanti e tanti caduti e non sappiamo se sarà occasione di ricerca e puntualizzazione degli insegnamenti del recente passato. Ne ci sentiamo di scrivere di «occasioni perdute», di «genero se illusione», di «secondo Risorgimento», il rischio, in certe occasioni, di scrivere o riscrivere cose retoriche esiste sempre. Chiediamoci piuttosto cosa ne sanno i giovani del 25 aprile: questo può essere piuttosto un tema di meditazione.

A mano a mano che le giovani generazioni crescano i valori — quelli veri — della Liberazione, s'allontanano come in un tunnel di silenzio per usare una frase di Garcia Lorca. Molti giovani (e forse anche i meno giovani) osservando in Italia tanti errori, ingiustizie, sperequazioni e così la sopraffazione e il servilismo, costanti che sembrano avere carattere di perennità, possono esser indotti allo scetticismo e a credere che anche il 25 aprile appartenga alla peggiore retorica nazio-

nale e null'altro che questo. Ma lo studio della lotta di Liberazione (tenuta prima nel silenzio per tanti anni e poi «manipolata» dalla ufficialità), lontana dalla retorica neo-combattentistica e dai «conteggi» strumentali del dopo, può bastare a convincere che eroi non si nasce per decreto della Provvidenza o per benedizioni postume ma che si trattò di una storia di uomini (una minoranza) che misero le proprie capacità a servizio di un impegno totale: il solo capace di convertire quelle volontà in un battersi quasi rabbioso per una speranza.

La Resistenza fu lotta contro il fascismo (quindi liberazione non solo dalla dittatura) ma esigenza di liberazione anche da altre schiavitù.

Un insegnamento storico, senza troppo affanno a farla apparire cattolica, comunista liberale ecc., può venire dalla «stagione della Resistenza», intesa anche come

riforma morale e intellettuale del paese anche per quanto riguarda la soluzione di tanti problemi che attendono ancora la loro soluzione. Il Paese è cambiato in tanti anni e molti passi in avanti sono stati compiuti e di sicuro si significano. Ma altri, tanti altri, devono essere ancora compiuti.

Il problema di fondo a questo ci sembra un insegnamento di quel tempo ancora valido) rimane quello della giustizia sociale: da non confondere con la demagogia paternalista (che fu anche del fascismo) e da misurare tenendo in mente che la giustizia sociale non è più «questione socialista» nel senso ottocentesco, ma soprattutto un fatto connesso ad aspetti nuovi del processo produttivo. Questo è il nostro auspicio oggi.

* Segretario nazionale della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP)

ese

lia Carrettoni
A Padova Jaco Ben-
cic.
A Firenze Jaco Elio
Gabbuggiani
licamente
in tutte le
incontri tra
ani e gio-
vani e con
l'ecipazione
di tutte le
azioni com-
battentistiche
sindacati,
dei partiti,
enti locali,
nel nome della
stenza si
cemerterà
se per un
solo giorno,
azionale,
ma in tutto
la volontà
derla dur-
ratura e pro-
per il bene
del paese. O-
si annunciano
ficcione di
onoranze ai
dibattiti,
proiezioni di
festivals,
cortei, cori,
colli. Una
manifestazione
onale che
si ripete ogni
si rinnova,
si arricchisce
ome della
Resistenza,
che mai
viva con i suoi
namenti e
i suoi immu-
mutabili
valori morali
tici.



L'appuntamento di Tolentino

TOLENTINO, 25 — La città di Tolentino è stata prescelta dalla Regione Marche per la celebrazione in forma unitaria del 25 aprile e del decennale dello statuto della Regione stessa.

Questa designazione, come era logico e naturale che accadesse, nella popolazione della laboriosa ed eroica località marchigiana che durante la guerra di Liberazione contro i nazifascisti ha offerto un alto contributo di sangue, tra i partigiani, i patriotti, i lavoratori, ha procurato unanime consenso e la più viva soddisfazione.

Si è trattato infatti del più autorevole riconoscimento dell'olocausto di tanti giovani sui colli di Montalbo e in altri centri vicini o lontani, del nobile significato che la conces-

sione della medaglia d'argento al valor civile ha acquistato per questo centro così ricco di storia, di tradizioni e così profondamente democratico.

Dall'intera regione marchigiana giungeranno a Tolentino combattenti per la libertà, familiari e congiunti di caduti, giovani, studenti, personalità del mondo politico e sindacale, rappresentanti degli enti locali, con i gonfalonieri, autorità civili e religiose. Le manifestazioni del 25 aprile a Tolentino comprenderanno al mattino il concentramento delle personalità e delle delle gazioni combattentistiche e partigiane e delle scuole presso il monumento ai caduti, la deposizione di corone dinanzi al sacrario e alle lapidi che ricordano i martiri, i discorsi del presidente na-

zionale dell'API, on. Arrigo Boldrini, «Bulov», medaglia d'oro della Resistenza, del presidente della giunta regionale compagna Emilia Massi, e del presidente del consiglio Giampaoli, del sindaco di Tolentino dr. Comi. Presterà servizio il corpo bandistico «Giuseppe Verdi» della città di Tolentino. Nel pomeriggio, alle 16.30, le corali Bezzi e Silveri, dirette dai maestri Airaghi e Carradori, svolgeranno in piazza Maurizio un programma di musiche patriottiche, e alle 21.30 il gruppo polifonico della corale «Bezzi» eseguirà, al Teatro S. Francesco, canti popolari, canzoni polifoniche, madrigali e motetti di genere sacro e profano.

N.S.

42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia

Centrato sul "patto contro l'inflazione"

Martedì la Cgil risponde alla Uil. Intanto Foschi propone un incontro

«Non voglio fare il mediatore, e meno che mai interferire nelle vostre polemiche interne. Ma perché non ci incontriamo per discutere insieme del "patto contro l'inflazione"? Potremmo chiarire gli aspetti tecnici delle diverse proposte. Inoltre, io potrei informarvi su quello che stanno progettando i tecnici del governo, e voi potreste darci altri elementi sui quali lavorare».

Questo, in sostanza, è il contenuto della lettera che il ministro del Lavoro, Foschi, ha spedito ieri a Lama, Carniti e Benvenuto.

Con quest'incontro, spiega il ministro, si potrebbe preparare meglio la discussione fra sindacati e Forlani. Inoltre Foschi, che vuole «favorire l'elaborazione di una politica del lavoro» e non limitarsi a far da mediatore nelle vertenze o «da notaio alle decisioni altrui», considera questa sua iniziativa un «modo rispettoso» di contribuire all'unità del movimento sindacale.

Marianetti ha annunciato intanto, in un'intervista al «GR-1», che la Cgil risponderà ufficialmente fra tre-quattro giorni alle proposte avanzate da Benvenuto a nome della Uil: «Abbiamo convocato il comitato direttivo della nostra confederazione per martedì e in quella sede ci proponiamo di esprimere definitivamente la nostra opinione. Marianetti ha aggiunto che la questione principale consiste nel decidere se il sindacato debba dire comunque subito ed esattamente quello che propone sulla scala mobile, o se invece non sia meglio conoscere, prima di scendere in particolari, le intenzioni del governo. «È un dibattito che ha la sua dignità», ma che «non può durare più a lungo», dice Marianetti. E conclude: «Considero preminente la ricerca dell'unità. Chiunque abbia delle buone ragioni ha il diritto di tenersele, ma può anche sperarne qualcuna per costruire un'iniziativa unitaria».

La Cisl, che ieri ha riunito le strutture regionali e di categoria ed ha messo a punto in un documento la sua posizione, pare disposta a riunire al più presto la segreteria unitaria, ma solo a patto che si discuta di proposte «chiare e definite».

GIORGIO BENVENUTO "Una divergenza non è un dramma"

Il sindacato vive momenti di grande difficoltà. E il vive non certo — come a volte si tenta di far credere — per chissà quali misteriose cause interne al gruppo dirigente della Federazione unitaria: il vive per una ragione che si riassume in un binomio: il deterioramento gravissimo della struttura produttiva del Paese e il livello dell'inflazione al limite della irreversibilità. Non far niente, o almeno non tentare di far qualcosa è ormai palesemente un atteggiamento di irresponsabilità. Deve essere chiaro a tutti che su questo punto non c'è, non potrebbe esserci divisione nel sindacato. Le diversità nascono sulle scelte concrete e sulle condizioni politiche che per esse sono necessarie. Non è in discussione l'unità come valore. Più laicamente, è in discussione una importante scelta di politica economica e sindacale. Per questo le divergenze non sono, non debbono essere viste come un dramma.

In questi anni, dal 1969 in poi, il sindacato ha speso un potenziale di lotta enorme al servizio di una politica di riforme sociali che è proprio l'esatto contrario di quello che a volte ci viene rimproverato, e cioè un eccesso di rivendicazionismo, di corporativismo. Il limite della politica nel sindacato non è dunque nei suoi obiettivi. E neppure nei metodi di lotta, di iniziativa e di pressione ai quali ha fatto di volta in volta ricorso. È invece nel fatto che esso ha ritenuto per troppo tempo di poter continuare a giustificare gli insuccessi della sua strategia riformatrice con la mancanza di risposte politiche e di governo adeguate. Queste risposte sono davvero mancate, il nongoverno e il malgoverno non sono invenzioni nostre. Non sono nostre invenzioni l'inesistenza di una seria politica meridionalistica, lo sfascio della pubblica amministrazione, la speculazione edilizia o l'evasione fiscale. Non è quindi, una stratagemma la affermazione che noi facciamo secondo cui le fonti principali dalle quali sgorga in modo prepotente ed incontrollabile, l'inflazione, questo male corrosivo dell'economia moderna, sono in altri settori della società e dell'economia italiana.

Ma questo non può essere più una giustificazione per il fatto che, in fin dei conti, la stessa politica sindacale ha finito con l'adequaresi al corso degli eventi. Con il subire quindi la logica secondo cui con l'inflazione si può benissimo convivere. Se la cosa brucia abbiamo il dovere di spegnere l'incendio anche se non siamo stati noi ad appiccare il fuoco.

Ecco perché sosteniamo, da qualche tempo, che alla «cultura della crisi», che accetta come fisiologica l'ingovernabilità di un sistema sociale complesso, dobbiamo sostituire la cultura al progetto, della programmazione, della controllabilità dei processi di trasformazione. Ecco perché diciamo che il sindacato deve, non meno delle altre forze organizzate, maturare una «cultura di governo».

Oggi il persistere sulle vecchie posizioni, l'indugiare sui vecchi miti può costare caro al sindacato. Rischiando anche i partiti di classe di perdere le ali, se continuano a rifugiarsi nelle vecchie certezze del dualismo classista e non ca-

priamo che realtà sociali sempre più grandi ed emergenti si pongono completamente fuori dal nostro tradizionale campo di visibilità.

Le ali che rischiano di perdere sono, da una parte, i giovani emarginati da un mercato del lavoro sempre più rigido e chiuso e, dall'altra, i tecnici, i quadri e gli operai specializzati, penalizzati dai ritardi che abbiamo accumulato sui temi della professionalità e del progresso tecnologico.

Consapevoli della gravità di questi processi di decomposizione e di emarginazione sociale, noi sentiamo l'esigenza di un sforzo solido di tutti per arrestare una crisi in cui l'altissimo livello di inflazione stimola le tendenze peggiori dell'assistenzialismo e del corporativismo. È questo l'ambiente ideale di crescita del sindacalismo autonomo. È questo il clima che rende possibile atteggiamenti di arrognanza da parte di corporazioni come quella dei medici che tranne alcune eccezioni — non esitano a calpestare i più elementari principi di socialità e di umanità pur di ottenere i loro discutibilissimi obiettivi. Bene ha fatto il governo ad accettare le richieste della Federazione di rimettere in discussione la convenzione; è necessario fare di più, prendere una posizione ferma nei confronti dei medici che si fanno pagare, sostituendoli nella convenzione con i medici disoccupati.

Così come positivamente giudichiamo il comportamento e le scelte del governo in un settore non meno travagliato come quello dei trasporti. Dobbiamo scongiurare queste tendenze e — in primo luogo e direttamente — il fattore di base che le determina e le rafforza: l'inflazione appunto. Per questo la nostra linea si riassume oggi nella proposta di «un patto contro l'inflazione». Prima che sia troppo tardi, fermiamo questa macchina infernale che gonfia la nostra economia in modo smisurato e la rende sempre più leggera, evanescente, esposta ai venti e alle spinte d'ogni genere. È tempo che noi facciamo nostro, senza tenennamenti, il monito di Giorgio Amendola. Ormai c'è un solo modo per riuscirci, che tutti i meccanismi di indicizzazione si raffreddino insieme. Compresa la scala mobile sul salario, naturalmente. Ma prima occorre fermare i prezzi, le tariffe, l'equo canone e la spesa pubblica improduttiva. I contratti di questo patto sono facilmente individuabili: il sindacato, gli imprenditori, il governo e il Parlamento. Quanto ci riguarda la condizione che poniamo è una sola: disponibilità chiare di fronte (e dopo) ad impegni precisi e credibili del governo.

Si pone dunque anche per il sindacato il rilievo centrale del tema della governabilità che non è caso, nella proposta dei socialisti — come è emerso chiaramente dalla relazione del segretario del partito — si coniuga strettamente con una politica di rinnovamento e di riforme. È proprio strana l'accusa che viene rivolta al nostro partito di perseguire un concetto astratto, assetico di governabilità, quasi che esso proponesse semplicemente di governare in modo più efficiente l'attuale sistema di potere. Ci attribuiscono atteggiamenti diabolici ma in realtà li mettono al ser-

vizio di un disegno che più ingenuo non si potrebbe immaginare; pretendere di gestire meglio della Dc un sistema che essa ha costruito a sua immagine e somiglianza. Questa società è stata malgovernata: credo che i socialisti vogliano che essa in futuro venga governata bene.

Con questo non voglio certamente dire che il sindacato, il sindacato, possa trovare nella politica del partito socialista le risposte che cerca. Ci siamo troppo battuti come militanti socialisti per tanti anni nel sindacato per la sua autonomia e per la sua unità per incorrere in un simile, grossolano errore. A maggior ragione però non è accettabile l'inverso; e cioè che un governo di cui il partito socialista è parte decisiva, insieme ad altre forze laiche, non sia ritenuto interlocutore degno di una coerente e responsabile proposta sindacale di lotta all'inflazione. Se tutti concordiamo, all'interno del movimento sindacale, sull'urgenza delle scelte da fare, abbiamo il dovere di prendere l'iniziativa qui ed oggi.

Noi non abbiamo mancato di sottolineare, ogni volta che è stato necessario, l'insufficienza e a volte gli errori gravi e le omissioni della politica economica di questo governo. Continuiamo a farlo tutt'oggi, soprattutto per quanto riguarda la politica monetaria e i ritardi nell'avvio del piano triennale. Proprio questo, se non altro, dà piena legittimità alla nostra indicazione affinché il sindacato si metta con i suoi interlocutori politici e sociali sulla base di una precisa proposta di politica economica e sindacale. Non accetteremo che la disponibilità al confronto venga strumentalizzata da questo quadro politico, così come rifiuteremo di portare pedissequamente acqua al mulino dell'opposizione. Il sindacato ha in sé la forza per tirarsi fuori da questa morsa da questa alternanza di condizionamenti. Ed ora deve farlo.

La nostra proposta di mediate è dunque la seguente: il sindacato elabori unitariamente la propria piattaforma di politica antirecessiva ed antiflazionistica e avvii su di essa il confronto con tutte le forze politiche democratiche chiedendo di discutere sul merito di esse e rifiutando ogni genere di pregiudiziale politica. Evidentemente il governo non potrà non tener conto dell'orientamento che emergerà da questo confronto. E comunque è sulle risposte che deciderà di dare, quindi sui fatti, che il sindacato dovrà giudicarlo. Noi ci sentiamo impegnati a sostenere in tutti i modi questo quadro di garanzie, che è l'unico possibile se vogliamo consolidare ad un tempo l'unità e l'auto-

nomia del sindacato. Se c'è una cosa che non si deve toccare, essa è proprio l'unità sindacale. E' questo il senso dell'iniziativa della Uil, tesa a ritrovare le condizioni per la ripresa del lavoro unitario tra le tre confederazioni. E da questa linea non arreteremo. Abbiamo trovato su di essa costanti e convinte convergenze con i compagni socialisti della CGIL e con ampi settori della Cisl. Non lasceremo nulla di intentato affinché sui punti in discussione si ritrovi il terreno unitario con i compagni comunisti del sindacato. Ci siamo battuti per anni e con convinzione per la caduta della pregiudiziale anticomunista. Non accetteremo di fare passi indietro. Tanto meno siamo però disposti ad accettare altre pregiudiziali, altre discriminazioni.

Nella sua relazione il segretario del partito ha posto a più riprese il problema del ruolo del sindacato nella società italiana, sottolineando con forza i pericoli che derivano ad un sistema politico democratico da una conflittualità esacerbata, condotta sul filo di un corporativismo che non di rado, per vincere le sue battaglie, ricorre a forme di vero e proprio ricatto sulla collettività. Non possiamo che concordare con lui: noi siamo i grandi nemici di quel modo avventuristico e ricattatorio di servirsi del potere sindacale. In tutti questi anni noi abbiamo messo il potenziale di lotta di cui siamo stati espressione al servizio di una politica riformatrice; ogni volta che il corporativismo ha vinto, noi abbiamo perso; ogni volta che il conflitto sociale è divenuto forma più o meno esplicita di ricatto, la forza della nostra proposta si è indebolita.

Se oggi noi siamo vitalmente interessati a forme di autoregolamentazione del conflitto è perché ci rendiamo conto che non possiamo concedere più nulla alle forze della disgregazione che, specie nei servizi pubblici e nella pubblica amministrazione, stanno gravemente intaccando un importante patrimonio di conquiste sindacali.

L'uso dello sciopero va dunque calibrato e misurato. Non a caso la Federazione unitaria si è data un codice proprio nei servizi di interesse collettivo, ben sapendo che gli eccessi di conflittualità soprattutto in questi settori fanno il gioco delle aree di privilegio e di rendita.

Come Uil, in particolare, riteniamo che l'assunzione dei codici di autoregolamentazione nei contratti di lavoro potrebbe aumentare l'efficacia, sventando così il ricorso alla regolamentazione per legge soluzione alla quale noi guardiamo con preoccupazione.

Altro discorso è quello del

ricorso all'arma dello sciopero generale politico. Non si può non condividere storicamente la lezione che Matteotti esplicita nella sua lettera a Turati, citata nella relazione del compagno Craxi. Allora lo sciopero era l'arma preferita dell'anarco-sindacalismo. Le suggestioni rivoluzionarie falsarono la lotta sindacale e portarono obiettivamente acqua al mulino della reazione. Per noi in questi anni lo sciopero politico si è rivolto sempre all'obiettivo della difesa e del rafforzamento del quadro istituzionale democratico; da piazza Fontana a piazza della Loggia alla lotta al terrorismo. Altro discorso è che esso non venga inflazionato e che quindi il ricorso ad esso debba rivestire davvero un carattere eccezionale.

Non sempre però lo sciopero generale è politico. Lo diventa in genere quando l'autonomia del sindacato si indebolisce. Tanto più corretta sarà la dialettica tra forze politiche e forze sociali, e definito in modo chiaro il rispettivo rapporto con il quadro istituzionale, tanto meno queste forme di strumentalizzazione saranno possibili e avranno successo. Anche per questo, noi socialisti siamo impegnati in prima fila nella battaglia per l'autonomia del sindacato.

In una società sempre più articolata e complessa è destinato a divenire sempre più stridente il contrasto tra l'interesse dei piccoli gruppi, soprattutto se legati a posizioni di grande potere, e quello più generale della collettività. Il rischio che sindacati e forze politiche prendano due strade opposte è molto forte; per i primi può essere più comodo rinserarsi nelle cittadelle corporative e coltivare la propria forza; per i secondi, sempre crescente, potrà essere la tendenza a saltare le difficoltà del rapporto diffuso con la società civile per attestarsi sulle grandi opzioni ideologiche. Tra queste due spinte, l'azione dei governi tende a limitarsi ad un lavoro di razionalizzazione a posteriore di ciò che risulta dagli eventi. Io credo che, se queste tendenze sono reali, il nostro sforzo deve essere teso a contestarle prima che prendano il sopravvento. La soluzione noi l'abbiamo e si chiama democrazia economica. E questo il grande terreno sul quale si misura la nuova cultura sindacale, la sua capacità di rendere fecondo il conflitto sociale e di porlo al servizio di politiche di rinnovamento e di progresso civile. Dalle grandi socialdemocrazie europee ci vengono sostanziosi e diversificati esempi di democrazia economica: esempi cioè di partecipazione autonoma del sindacato alle scelte produttive, di politiche dei redditi controllate (guidate e non subite), di una civiltà del diritto del lavoro che si modifica e si aggrava continuamente. Si è parlato molto in questi anni di autogestione e di cogestione; e polemiche a non finire si sono fatte nel nome di una scelta o dell'altra.

Il tempo, come si vede, ristabilisce sempre la reale portata delle cose ed oggi quella polemica ci appare del tutto astratta e nominalistica. Il tema della partecipazione si pone finalmente in modo concreto, pragmatico nel sindacato e nell'economia italiana ed anche qui pregiudiziali ideologiche (che erano di altri, non nostre) sono finalmente cadute. Questo ci consente di dire che oggi esistono nel sindacato le condizioni perché si facciano grandi passi avanti in questa prospettiva. I veri avversari delle ipotesi emergenti di democrazia economica sono i set-

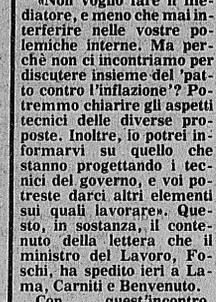
Doni offerti da Craxi ai segretari dei partiti

Una serie di doni è stata offerta dall'on. Bettino Craxi ai segretari e ai rappresentanti del loro saluto al dibattito congressuale del Ps. I doni hanno il carattere di un duplice omaggio alla storia civile della Sicilia e alla tradizione del Risorgimento. In particolare Craxi ha offerto all'on. Enrico Berlinguer un ritratto di Giuseppe Garibaldi in tessuto ricamato dalle donne di Romagna dopo la campagna del '59. Il sen. Enzo Bettiza ha ricevuto un vo-

lantino della cospirazione liberale antibrionica del

1850-60 a Napoli e il sen. Giovanni Spadolini una effigie in bronzo di Giuseppe Mazzini della fine dell'800. All'on. Pietro Longo è stato offerto un ritratto di Giuseppe Garibaldi, incisione del 1880, e una litografia del 1855, che raffigura ancora Garibaldi, sarà consegnata al rappresentante del Partito radicale.

All'on. Flaminio Piccoli, Craxi ha consegnato il volume «Quattro mesi della spedizione di Garibaldi in Sicilia e in Italia», edito da Durand-Breger a Parigi nel 1861. L'on. Lucio Magri ha ricevuto il volume di Marc Mounier «Storia della conquista delle due Sicilie», edito da Michel Lévy a Parigi nel 1861 e Guido Pollice la «Storia di Garibaldi» edita alla fine dell'800 da Durand a Parigi.



42° CONGRESSO

Il rinnovamento socialista per il rinnovamento dell'Italia



Il confronto fra sindacalisti e partiti

tori conservatori — ancora fortemente maggioritari nella Confindustria — del mondo imprenditoriale. Il ritardo con cui le forze politiche — ed in questo caso principalmente le forze di governo — si muovono rispetto al discorso dell'avvio della politica di programmazione gioca obiettivamente a loro favore. Se il sindacato verrà coinvolto responsabilmente nell'elaborazione e nell'attuazione della politica di piano la democrazia economica camminerà nei fatti e potrà sperimentare via via forme originali di partecipazione e di dialogo tra le parti sociali.

Questo congresso segna nella vicenda politica di questi anni un appuntamento decisivo, forse storico per i socialisti italiani. Abbiamo partecipato con impegno di militanti al lavoro comune che, con gradualità e grande determinazione, ha consentito di giungere all'approdo della rivitalizzazione, dell'autentico rinnovamento di un partito che in troppi e con troppa precipitazione si erano affrettati in anni non lontani a dare per spacciato. Ora non abbiamo bisogno di rivendicare l'autonomia del partito socialista. C'è e si vede.

Siamo il partito che meglio di ogni altro può interpretare la voglia di libertà (e quindi di massima espressione e sviluppo delle capacità individuali) e di uguaglianza sociale che è diffusa tra le nuove generazioni. L'importante è offrire a tutti le stesse opportunità di crescita individuale e di educazione sociale e culturale. Uguaglianza, cioè socialismo, non deve significare appiattimento, grigiore, burocratismo. Così come spirito libertario non può significare rifiuto della legalità e del senso dello stato. La nostra cultura è la culla naturale di questa sintesi. La nostra determinazione di oggi è il motore che può renderla finalmente attuale e realizzabile.

AGOSTINO MARIANETTI

“Non abbiamo paura dei temi difficili”

Molte motivazioni sono state portate a sostegno della scelta del Partito di svolgere qui a Palermo il suo 42° Congresso nazionale, dall'esigenza di sottolineare la coesione e l'unità del Paese alla centralità che assegniamo ai grandi e gravi problemi del Mezzogiorno. A quelle che già sono state espresse ne voglio aggiungere un'altra, ed è relativa al significato, al peso, al valore della presenza socialista in Sicilia. Dal 1945 ad oggi in Sicilia sono caduti, nella lotta contro la mafia e l'arbitrio, 45 sindacalisti, la maggior parte dei quali socialisti della CGIL, da Battaglia a Campolosi a Guarino a Li Puma a Rizzotto.

Il dato di fondo da cui occorre partire e che sorregge ogni successivo ragionamento non può che essere un'analisi della situazione economica. La novità della crisi (oltre che le sue dimensioni) ha fatto sì che negli anni passati si siano rivelate errate molte previsioni. Tuttavia giusto si è rivelato il giudizio sulla sua natura strutturale e sugli effetti di impoverimento che ha provocato nel Paese. È giusto da parte del Psi opporsi ad interpretazioni della crisi contrattate e strumentali. Occorre saper guardare al fondo delle cose, osservando gli effetti di logoramento che la crisi ha indotto.

C'è una perdita di quote consistenti di mercato internazionale: c'è di conseguenza una modificazione profonda della struttura delle nostre esportazioni, c'è l'arretramento delle potenzialità del Paese in settori strategici fondamentali; c'è

una dipendenza sempre più stretta dall'estero in settori strategici. In generale, si nota un arretratezza nella capacità d'innovazione e di produzione: è come se in questi anni il Paese avesse mangiato vendendo gli strumenti di lavoro.

Su questi criteri allora — la gravità della crisi del Sud, la disoccupazione, quest'impoverimento crescente prodotto dalla crisi — si fonda il giudizio del Psi sulla attuale situazione economica. Sono questi stessi criteri, questi stessi punti fondamentali che mettono in primo piano l'esigenza di mutamenti profondi nella gestione dell'economia. Si tratta di cambiamenti che debbono riguardare il necessario salto tecnologico, la produttività, la ricerca, una nuova politica del lavoro. Ma con quale livello della vita politica il Paese può rinnovarsi, con quale progetto politico e sociale il Partito si candida a svolgere un ruolo di rilievo in questa direzione e per questa prospettiva?

La soglia minima, obbligata della governabilità esprime certamente il grande senso di responsabilità del Paese verso il Paese e verso lo Stato. L'autonomia del Partito, d'altro canto, accresce la potenzialità di cui il Psi dispone per lavorare per creare le condizioni e lo schieramento riformatore e progressista necessario per modificare profondamente la gestione dell'economia.

La soglia obbligata della governabilità non deve imbrigliare, sulla tattica e sulla «routine» del giorno per giorno, un grande impegno, un disegno

di ampio respiro strategico. Se ci appanniamo sulla tattica, consentiamo alla Dc una cucina tradizionale di governo per sei giorni la settimana e, alla domenica, nel salotto buono, i discorsi dell'on. De Mita sull'alternanza. Se ci spendiamo sulla quotidianità, nel governo dell'economia finiscono per prevalere, come abbiamo visto, le manovre immediatamente disponibili (che poi sono sempre quelle restrittive e monetarie) mentre la proposta di piano triennale, con le sue implicazioni di sviluppo, resta su uno sfondo indistinto. E questo nonostante l'impegno importante e severo che i ministri socialisti portano nell'azione di governo.

Oggi la situazione dell'economia si presenta con un grado di novità molto alto. Per la prima volta la recessione non appare più come una minaccia: c'è il ministro del Tesoro che teorizza l'esigenza di «programmare» la recessione. Ed intanto il processo inflazionistico continua ad avvitarsi su se stesso, e lo fa partendo da una soglia elevatissima e subito dopo le misure restrittive adottate.

Tutto insomma reclama un salto qualitativo, nella gestione dell'economia, di grande dimensione. E' in questo quadro, con questi riferimenti che il sindacato ha riscontrato la necessità convinta di fare la sua parte per contribuire alla svolta che è indispensabile. L'aggressione all'inflazione è il terreno obbligato su cui si misurano le volontà di tutti, forze politiche e forze sociali. Bene ha fatto il segretario del Partito ad affermare che la responsabilità della crisi non può essere scaricata sui lavoratori: ciò è falso ed ingiusto. Il governo deve indicare con nettezza quale strada s'intende imboccare per uscire dal tunnel. Il sindacato per parte sua ribadisce che non è possibile che la sola strada di lotta all'

inflazione sia individuata nell'arresto, nel blocco dello sviluppo.

E' su queste coordinate che si sta svolgendo all'interno del sindacato un dibattito importante: certo un dibattito che conosce anche momenti di polemica e d'asprezza, ma soprattutto un dibattito che conferma — ed è questo il dato politico su cui occorre saper fermare l'attenzione — l'evoluzione che sta maturando dentro il sindacalismo italiano. Non serve né alla profondità di questo dibattito, né al necessario recupero di posizioni unitarie la demonizzazione delle opinioni o delle «interferenze». Questa è una vicenda in cui hanno tanto peso ed influenza le opinioni di molti economisti, non si può menare scandalo se anche altri apprezzamenti vengono espressi. Si tratta però di dare ad ogni cosa la giusta rilevanza. E' quello che più conta e che va colto è l'attitudine nuova che il sindacato manifesta: tutto il sindacato, a discutere di temi difficili come il costo del lavoro, il suo contenimento, come le indicizzazioni comprese la scala mobile.

Questa tendenza evolutiva del sindacato italiano, e della Cgil, non nasce dal resto oggi. Ricordo che noi primi abbiamo posto il tema dell'autoregolamentazione delle forme di lotta, proprio avendo l'occhio alle esigenze insopprimibili della collettività. Su questo tema così importante e delicato, è nostra opinione che in ogni caso bisognerà arrivare a risultati conclusivi e ciò può avvenire anche attraverso un processo che veda, insieme, la maturazione dei valori dell'autogoverno responsabile in strati sempre più larghi di lavoratori ed un sostegno legislativo che recepisca i criteri dell'autoregolamentazione. Un altro grande capitolo d'impegno che testimonia di questa evoluzione culturale e politica del movimento sinda-

cale italiano è quello relativo alla democratizzazione dell'economia. Come Cgil abbiamo individuato nel piano d'impresa un percorso possibile di democrazia industriale, importanti contributi vengono dalle altre confederazioni per un cammino orientato nella stessa direzione.

Questa evoluzione deve andare avanti, ma per andare avanti serve l'unità. Come socialisti non intendiamo ritagliarci «spazietti» specifici dentro la Federazione. Ci sentiamo partecipi di tutta l'esperienza che si è svolta in questi anni. Non poniamo pregiudiziali, non avanziamo pretese ideologiche. Sottolineiamo il grande valore ed il grande significato della ripresa dell'unità. Il contributo della Uil va in questo senso, e noi intendiamo predisporre un'iniziativa perché — sulle tante ragioni che si possono portare — si mettano in primo piano quelle dell'unità. Ogni altra motivazione, pur legittima, non va anteposta a questa.

Questa evoluzione culturale e politica del sindacato, questo grande ed importante patrimonio unitario non sono «indiferenti» al dibattito politico che si svolge nel Paese, all'evoluzione dei rapporti nella sinistra politica, per uno schieramento di sinistra riformatore, moderno, occidentale. Noi non facciamo né prediche né esortazioni, ma cerchiamo — come movimento sindacale e come Cgil — di offrire contenuti ed impostazioni concrete che agevolino la ripresa di un dialogo più impegnativo, e lo facciamo dalla sola tribuna possibile che è quella della nostra autonomia.

Il Congresso offre il terreno della «grande riforma» come terreno importante e significativo su cui misurare convergenze, impegni e sensibilità. A noi sembra un terreno serio su cui poter lavorare.



La genuinità è cooperativa

Prosciutto, salame mortadelle, zampone cotichino, tutte le specialità della gastronomia emiliana

prodotte e garantite da 3400 soci allevatori e dal lavoro delle maestranze fatto di tradizione e di esperienza

Cooperativa Interprovinciale Alimentari Modena

Paganine (MO) Tel. 309021



PROBLEMI DI CUCINE PROBLEMI DI ARMADI

PRIMA DI DECIDERE... VISITATECI



COOPERATIVA OPERAI MOBILIARI AFFINI s.r.l.

Prezzi esposti comprensivi di iva e trasporto

VIA EMILIA OVEST 133
CASTELFRANCO E. (loc. S. ANNA)